



sconfindamenti

N°43

DIALOGHI
SULL'INTRAPRESA
SOCIALE

sconfinamenti N43



DIALOGHI SULL'INTRAPRESA SOCIALE

SEMESTRALE DI RICERCA E DIVULGAZIONE SOCIALE
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore **DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE**
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
Piazza della Libertà 3 - 34135 Trieste (TS) -
Tel 040.232331 / Fax 040.232444
www.2001agsoc.it
segreteria@2001agsoc.it

Direttore Responsabile:
Sergio Serra
Redazione di questo numero:
Andrea Maulini, Giancarlo Carena, Sergio Serra
Foto dei gruppi di lavoro:
Andrea Maulini, Giancarlo Carena
"Rocce marine": Sergio Serra

Progetto grafico ed impaginazione:
V-ArT multimedia design
Stampa:
Poligrafiche San Marco, Cormòns

Chiuso per la tipografia: SETTEMBRE 2023



SOMMARIO

editoriale	6
Il nocciolo dell'intera storia Ota De Leonardis	8
Un mare di idee Giancarlo Carena	12
Tavolo 1	16
Tavolo 2	27
Tavolo 3	74
Tavolo 4	85
Tavolo 5	90
Sintesi Andrea Maulini, Giancarlo Carena	108



editoriale

Il 16 marzo di quest'anno, 2023, ci ha lasciato Franco Rotelli all'età di 80 anni.

La frase non è formale: vuol dire che ha lasciato tutti noi, figli della Riforma Basagliana (esempio di civiltà e democrazia in tutto il mondo) con un vuoto pesante sulle spalle che non riusciremo a colmare, certamente più soli nelle nostre piccole e grandi battaglie quotidiane per sostenere ed affermare i diritti di cittadinanza delle persone più deboli dentro le nostre società, chiunque esse siano.

Giunto appena trentenne a Trieste da Casalmaggiore, nel 1973 si impegnò immediatamente nella causa civile, politica e sanitaria della liberazione della società dalla barbarie degli ospedali psichiatrici assieme al suo primo ispiratore: Franco Basaglia. Impegno che porterà alla famosa riforma del 1978, legge 180 e alla definitiva apertura/chiusura del primo manicomio del mondo, qui, nella nostra città. Ma una legge non sarebbe certo bastata, per restituire una vita dignitosa e servizi efficaci alle persone malate di mente e di conseguenza anche a tutte le altre: al trasferimento a Roma (1979) e alla successiva morte (1980) di Basaglia, Rotelli, assieme ad altri medici e operatori già parte della sua équipe, intraprende la strada della costruzione di basi solide organizzative, economiche e culturali per impedire il ripetersi delle mostruosità dei manicomi: i centri di salute mentale sulle 24 ore, gruppi appartamento, cooperative sociali per il reinserimento lavorativo, i distretti sociosanitari, attività di espressione artistiche e di promozione culturale, centri di ricerca, luoghi e archivi di memoria. In questo lungo percorso, non ha esitato a vestire gli incarichi più disparati nella sanità e nella politica, e a dedicarsi anche ad altre tristi realtà italiane ed estere in molti paesi del mondo. Ricordiamo in particolare le vicende della liberazione dell'orribile manicomio di Leros in Grecia (narrate su questa rivista nei numeri 32 e 33) delle quali fu protagonista.

A lui dobbiamo principalmente il recupero in chiave urbanistica dell'ex OPP di San Giovanni (che invece Basaglia voleva raso al suolo) a Trieste, che oggi è uno splendido giardino attraversato e vissuto da molti cittadini e da molte altre istituzioni e che rimane una importante testimonianza della rivoluzione possibile. Vale certamente la pena ricordare la sua illuminante ostinazione per quello che appare come il contrario del

contrappasso dantesco: combattere l'orrore con la bellezza, l'ignoranza con l'arte, la stupidità con la cultura. Nell'inverno precedente alla sua scomparsa, assieme alla sociologa Ota De Leonardis (che qui ringraziamo) Franco ha tracciato quelle che potremmo chiamare "linee guida" per un pensiero verso il futuro delle intraprese sociali raccolte in 5 punti. Su questo è partito un dibattito diffuso, a Trieste e nel resto del nostro paese, una parte del quale vogliamo qui rappresentare e sintetizzare, con l'aiuto degli amici della cooperativa Agricola Monte San Pantaleone. Anche per ricordarci e ricordare quello che Franco ha lasciato e anche, perché no, per sentirci meno soli.

Nota: i testi sono stati trascritti sbobinando le registrazioni audio raccolte durante i confronti ai diversi tavoli senza successive elaborazioni. Inoltre non è stato sempre possibile identificare chi interviene.

Abbiamo deciso di pubblicare in questa forma per uscire in tempo utile rispetto al convegno di Napoli Fare Intraprese Sociali di ottobre e per far risaltare la vivacità del confronto.

Per tanto ci scusiamo per gli inevitabili errori e/o scambi di persona con tutti i cortesi partecipanti.

Il nocciolo dell'intera storia

Ota De Leonardis, sociologa, professore ordinario presso l'Università Milano Bicocca

Nel corso degli ultimi vent'anni è andata emergendo a Trieste la consapevolezza che occorreva salvaguardare il patrimonio di esperienze, conoscenze e invenzioni istituzionali cresciuto con Franco Basaglia e poi con Franco Rotelli attorno alla salute mentale; che occorreva metterlo al riparo dalla distruzione pervicacemente perseguita dai nuovi barbari; e che bisognava più che mai metterlo in circolo in giro per l'Italia, contaminare e contaminarlo con nuove idee e prospettive.

Con questa intenzione, Franco Rotelli ha perciò ripreso in mano la prospettiva dell'impresa sociale mobilitando intorno ad essa il gruppo triestino, al crocevia tra servizi e cooperative sociali. Del resto lo sappiamo che in questa prospettiva c'è un nocciolo dell'intera storia, a partire da quando gli internati scopini del manicomio di Trieste si sono costituiti in cooperativa di lavoratori - la Cooperativa Lavoratori Uniti Franco Basaglia, la CLU tutt'ora operante. Questo il nocciolo: l'intraprendere come moltiplicatore delle possibilità per riprendersi e dispiegare la propria soggettività.

Le discussioni attorno a questo nocciolo hanno preparato il convegno di Trieste dell'ottobre 2022, il cui titolo - nello slash: "impresa/sociale" - ribadiva il carattere di ossimoro di questa nozione, e lo ribadiva in contrapposizione con il suo uso corrente che nelle pratiche, nelle politiche e anche nella legislazione ha banalizzato e immiserito questa tensione. Terreno di coltura delle imprese sul sociale.

Quel convegno è stato un'esperienza importante per tutti i partecipanti. Sull'esigenza condivisa di continuare a incontrarsi per conoscere, discutere e progettare, ha preso forma l'alleanza con il Forum Diseguaglianza e Diversità. E si è costituito il "gruppo del martedì": riunioni settimanali sul come continuare, sulla costruzione di un progetto, attraverso le quali si è andato formandosi per l'appunto un gruppo.

Nei primi mesi del '23, ormai alla fine, Franco ha dato un ulteriore impulso a questa prospettiva: ha

formulato una lista delle qualità distintive dell'impresa sociale. Che strano, soltanto una settimana fa e per caso è saltato fuori dalle pagine di un quaderno il foglietto color salmone che Franco mi aveva passato, per l'appunto con quella lista, alla fine di una lunga chiacchierata in proposito. Ecco quello che Franco si era appuntato su "impresa sociale": "pubblico/privato"; "emancipazione e capacitazione delle persone"; "rammendare gli ecosistemi"; "la dimensione estetica".

In quella chiacchierata con lui, e poi nel gruppo di progetto - la riunione del martedì, ma Franco non ci sarebbe più stato - la lista di quelle qualità - si è arricchita e la prospettiva ha acquisito una definizione, una qualificazione, più precisa.

Da un lato mancava un punto - per certi aspetti il più importante, quello che origina dal confrontarsi con la follia - e attorno a cui si è costruito il patrimonio di cui sopra. Lo ha segnalato molto opportunamente Andrea Morniroli nel suo ricordo di Franco Rotelli, su Vita: si tratta di far posto nel mondo a chi proprio non ce l'ha perché nell'ordine sociale che governa questo mondo è incompatibile, perché inutile, fastidioso, incongruo. In effetti nella lista questo punto va al primo posto.

In secondo luogo ci siamo detti che d'"impresa sociale" non si riesce più a parlare senza molti 'se' e 'ma'; o semplicemente "si abbozza", si fa finta di niente, adagiandosi nell'uso corrente. Ma noi parlavamo di qualcosa d'altro, ed è il momento di uscire dall'equivoco. Dico "noi" perché ho avuto il privilegio di fungere da estensora del libro collettivo *L'impresa sociale*, 1994. Che qui richiamo per alludere a quel qualcosa d'altro di cui appunto parlavamo - casi, esperienze, pratiche e istituti - di cui quel libro appunto dava conto: è l'intraprendere il riferimento, prima e più che l'impresa come azienda, più o meno cooperativa. "Intrapresa sociale", dunque. Un riferimento molto più accogliente, anzi tutto verso la pluralità, come del resto si evince dalla formulazione di quella lista, ora di 5 punti. Con questi 5 punti è stato fatto un lavoro di scouting - così lo aveva chiamato Rotelli - andando a scoprire in giro per l'Italia chi ci sta a discuterne. Attorno a quella lista si sono addensati in questi mesi, suscitati da una decina di "antenne" locali, incontri, confronti, discussioni. Una "carovana", diciamo noi, che ci condurrà a Napoli, il 13 e 14 ottobre. Vi convergeranno molti e diversi racconti, e insieme sarà un appuntamento di lavoro, per discutere e accordarsi su una "carta dell'intrapresa sociale", "aperta", come base per proseguire un processo costituente.





TAVOLO 1

Sono intraprese sociali quelle imprese (organizzazioni, associazioni, collettivi, comunità) che intraprendono la costruzione delle condizioni affinché ciò che per l'ordine sociale è incompatibile, incongruo, diventi compatibile e trovi spazio nel mondo.

Domande:

Con quali persone, situazioni e/o problemi **"incompatibili"** con l'ordine sociale esistente avete a che fare?

Quali pratiche operate per far loro **posto nel mondo**?



Linda Rei (associazione Donk). Gli incompatibili sono persone che non trovano spazio nel nostro ordinamento sociale? Chi sono e perché non hanno posto nel mondo? Cosa stiamo facendo per ricavarli, questo posticino? Quali sono le problematiche che si incontrano? Finora, su questo tavolo, sono uscite problematiche legate agli immigrati, ai rifugiati, ai senza tetto, alle donne da chi si occupa di tratta degli esseri umani, chi si occupa di rotta balcanica, di accoglienza, di cure mediche, chi si occupa di salute mentale con tutto lo stigma che ne deriva e con tutto lo sforzo necessario per superare questo stigma che ancora, purtroppo, esiste in questo ambito. Stiamo vedendo una realtà tragica da un certo punto di vista, ma bellissima dall'altro perché sono uscite alcune frasi molto belle, tra le quali "Trieste non rifiuta gli incompatibili", detta da un ragazzo siciliano che è venuto qua a studiare e lavorare e ha constatato che effettivamente qui gli incompatibili trovano comunque uno spazio, un orecchio, una spalla sulla quale appoggiarsi. Quindi chiedo a voi; io nello specifico collaboro con DONK humanitarian medicines, ci occupiamo per lo più di migranti, anche se in generale ci occupiamo di tutte quelle persone che non hanno accesso al servizio sanitario nazionale, quelli sprovvisti di tessera sanitaria. Rientrano in queste categorie alcuni senzateo, persone fragili o svantaggiate, alle quali offriamo cure mediche gratuite in ambulatori sparsi sul territorio di Trieste, in collaborazione con altre realtà come ICS, Caritas, San Martino al Campo... Barriere linguistiche e culturali sono le criticità maggiori che abbiamo e che cerchiamo di superare attraverso i mediatori linguistici e culturali, anche se è abbastanza difficile perché è una figura non ancora riconosciuta professionalmente; alcuni che ci danno una mano sono operatori di ICS e vengono volontariamente, fuori dall'orario di servizio, ma è un po' difficile riuscire a gestire tutte le situazioni. Chi di voi vuole iniziare, quali sono i vostri incompatibili, perché lo sono e come li aiutate.....

Il fondo del barile.

Silvia d'Ambrosio (cooperativa sociale La Collina). Questi 5 punti sono stati scritti da Ota de Leonardis e Franco Rotelli; mi viene in mente un incontro, dove lei (Ota) ci spronava a rivolgerci al fondo del barile, nel senso che tutti i servizi, anche quelli destinati alle persone più svantaggiate,

più dimenticate dalla società, in realtà vengono rivolti a persone che in qualche modo riescono ad arrivare a quel servizio. Lei diceva invece che la sfida è arrivare in fondo al barile, dove nessuno vede quello che succede, dove le persone sono davvero invisibili. Mi rifaccio un po' alle mie due esperienze principali: una in salute mentale, in microarea, dove molto spesso si va a bussare a porte dove nessuno da anni è andato a bussare e si scoprono delle situazioni impensabili. Altra esperienza, che ha avuto una evoluzione per nulla positiva, nel monfalconese, in quello che avrebbe dovuto essere un centro a bassa soglia, che invece ha alzato sempre di più quella soglia trasformandosi via via da quello che doveva essere un servizio indistintamente per tutti e tutte in un accesso sempre più selettivo. Avete capito perché? (domanda dal tavolo) Perché sono persone brutte, scomode ed è meglio non vederle. Evidentemente risulta difficile per una istituzione pubblica (in questo caso il Comune) prendersi carico di fare luce su delle persone che è difficile mostrare, soprattutto per certo pensiero. Risulta decisamente più facile nascondere, ghetizzare, legare e far finta di non vedere. La sfida è proprio cercare di scardinare questa logica, cioè andare a mettere una lente di ingrandimento sulle cose che le amministrazioni, le istituzioni, gli enti, non vogliono far vedere.

Sono incompatibile!

Cristiano Cozzolino (cooperativa sociale Lybra). Questa cosa dell'incompatibilità mi smuove: nel senso che, cosa vuol dire incompatibile? Io, per esempio, mi sento incompatibile! Con questo sistema, con questo meccanismo sociale. Mentre credo che vi siano degli incompatibili, in realtà perfettamente compatibili col sistema attuale, perché "combinano bene". Dopo di che, per la mia scala di valori, per il mio modo di pensare alla persona, credo che questi non siano correttamente trattati, non conducono una vita dignitosa, non corrispondono ad una esistenza dignitosa, ma ritengo che siano molto compatibili. I riders del Pakistan o del Bangladesh che girano con la pioggia e lo zaino arancio, giallo o verde sono compatibili? Secondo me sono compatibilissimi... ma a che cosa? Ad un modello che, francamente, a me rende molto incompatibile. Come cerco di portare avanti questa contraddizione? Nella mia fatica quotidiana? attraverso il lavoro nel contesto

organizzativo della mia cooperativa sociale o assieme ad altre cooperative sociali, per mio il ruolo che ogni tanto mi dà la possibilità di entrare in connessione con altri lavoratori di questo tipo. Una cosa è parlare di esclusione e a me vengono in mente diverse figure che noi stiamo trattando che sono stati esclusi dai percorsi sociali ordinari e dalle scelte collegate, però credo siano infondo molto compatibili con i meccanismi di oggi, qualche volta sono anche utili e funzionali a qualche nicchia di potere. Per esempio i migranti, sono assolutamente compatibili con il sistema di oggi perché sono utili alle campagne elettorali, si prestano facilmente allo sfruttamento di un modello economico da noi perpetrato per molti decenni, con forme differenti. Questo aspetto rende me stesso incompatibile con questa versione dei fatti. Meriterebbe approfondire il termine incompatibilità: a chi, a cosa. L'immigrato potrebbe essere incompatibile con la mia vita, ma se devo fare una provocazione, oppure un intervento a pelle, a cuore dico che tra gli incompatibili mi ci metto anch'io, beatamente.

Linda Rei: Diciamo che tutti noi qui presenti, che stiamo cercando di scardinare un sistema, di far breccia nelle istituzioni, ci stiamo dimostrando un po' incompatibili effettivamente perché stiamo cercando di provocare un sistema, di modificarlo in qualche modo. Sono d'accordo con questo ragionamento.

Voce dal tavolo: leggendo meglio l'introduzione al confronto di questo tavolo, si rivela in effetti una certa ambiguità rispetto al nostro ruolo.

Linda Rei: Io andrei ad integrarlo, nel senso che io non devo per forza adattare le persone al sistema, ma posso anche decidere di adattare il sistema alla persona. Uno degli obiettivi di queste giornate è anche quello di andare a definire questi punti, che sono stati scritti da poche persone. L'idea è quella di sondare la sensibilità di quelli che hanno a che fare con questo universo, per capire meglio e giungere ad una sorta di "protocollo" che sia univoco e sentito un po' da tutti. Tornano utili anche queste ultime considerazioni.

Stare sulla stessa barca.

Sergio Serra (Duemilauno Agenzia Sociale) Forse il tema è la compatibilità di chi lavora, di chi agisce. Tornando al tema del lavoro sui migranti: tu puoi fare un buon lavoro territoriale in un SIPROIMI, in un CAS, cioè dentro ad un sistema di accoglienza diffusa in tanti piccoli appartamenti autonomi, (come fa ICS, Caritas, anche noi e voi...) oppure puoi lavorare in un hub di contenzione come un CARA-CPR, dove tieni le persone rinchiusi, come animali in gabbia. Sei sempre cooperazione sociale e stai sempre lavorando con i migranti, teoricamente sei nella stessa barca, perché stai collaborando con le istituzioni pubbliche nella gestione dei flussi migratori, ma è evidente che sono azioni molto diverse: da una parte operi all'accoglienza e all'integrazione, dall'altra conti, nascondi ed espelli. Non dimentichiamo che l'impresa sociale fa molti lavori "sporchi" che gli enti pubblici non vogliono (o non possono) più fare, tra i quali occuparsi degli anziani: gestire buone, umane, giuste case di riposo che valorizzino le persone invece di mortificarle, non è la stessa cosa che gestire un caserme puzzolente di urina e varechina insieme, dove magari la gente muore bruciata perché il sistema antiincendio non funziona e nessuno lo ripara. Anche in questo caso, in linea del tutto teorica, le cooperative sono "sulla stessa barca" occupandosi di anziani; ma non è "cosa" fai, ma certamente "come" lo fai che fa la differenza, che marca l'incompatibilità". La pandemia ci ha mostrato molte cose, che prontamente abbiamo dimenticato dopo tre anni. Ha reso per esempio evidente il meccanismo dell'incompatibilità/compatibilità, stabilita ogni volta dalle autorità: è la politica che decide di volta in volta chi è compatibile e chi non lo è, non siamo noi cittadini. Allo scoppio della pandemia, incompatibile è diventato da un giorno all'altro chi non aveva una casa, indifferentemente dal motivo. Le autorità politico-amministrative hanno improvvisamente chiuso obbligatoriamente in casa tutti i cittadini: a quel punto si è reso evidente chi poteva rinchiusersi in casa e chi no, perché quella casa non l'aveva. Chi poteva rimanere in quarantena a casa era compatibile, chi rimaneva fuori risultava dunque incompatibile. Si è quindi scoperto che quanti non hanno una casa sono una cifra inimmaginabile, che in condizioni "normali" difficilmente appare: chiaramente tutti i migranti, adulti e minori, ma non solo: chi ha perso il lavoro e dorme in macchina, i senzatepito, i ragazzi scappati di casa, i nuovi poveri prodotti

da lavori umilissimi o da separazioni conflittuali, i profughi di guerre..... Devo dire che in quel caso la stessa emergenza pandemica ha evidenziato l'importanza e la forza delle organizzazioni del privato sociale, anche quelle spesso in ombra, sottotraccia, in condizioni sociali "normali". Là le cooperative sociali, le associazioni, l'intrapresa sociale in genere hanno dato il meglio di sé, affrontando e risolvendo in tempi stretti situazioni anche molto difficili e a volte drammatiche.

A noi è capitato, per esempio, di dover reperire, organizzare, strutturare alloggi e servizi per l'isolamento fiduciario di giovani migranti (60/80 ragazzi) con solo una settimana di tempo!

E così altre realtà associative organizzate o spontanee, che sono entrate in campo, hanno agito e hanno così potuto mostrare alla società in generale quanto utili sono, quanto possano ancora dare e quanto poco valorizzate e conosciute siano.

E poi, sono d'accordo, la compatibilità o incompatibilità di singole persone o di gruppi non siamo noi a deciderla, ma l'autorità politica. A tal proposito Franco Rotelli (al quale dedichiamo con affetto e riconoscenza anche queste riflessioni) dice in una intervista che abbiamo pubblicato sul numero 32 della nostra rivista semestrale Sconfinamenti, a proposito della storia della liberazione del manicomio di Leros: "Sembra naturale, sembra essere nelle cose; o c'è una cultura forte di opposizione, di antagonismo, di contrasto a tutto questo, o l'esclusione si ripeterà all'infinito. Perché non è una malattia dalla quale ci si vaccina: è una malattia permanente della nostra società. Si tratta di vedere verso dove si dirige questo mainstream dell'esclusione, che individua di volta in volta gli esclusi (gli incompatibili, diremmo qui), gli ultimi della fila e contemporaneamente i luoghi dove metterli.

Lo spazio nel mondo.

Silvia D'Ambrosio. Mi lego a queste ultime parole e al citato spazio nel mondo. Forse non è che non c'è spazio nel mondo, lo spazio c'è, c'è per tutti; è la qualità di quello spazio, che non è certamente solo fisica, ma relazionale, di opportunità, di dignità. Il mandato dell'intrapresa sociale non è solo trovare lo spazio, ma caricarlo di significato per le persone che ne hanno bisogno.

Sergio Serra: Ma certo! Scusate la volgarità, ma se tu organizzazione sociale mi dai un bagno,

che magari anche funziona, io non vado a fare i miei bisogni in giro per la strada!

Una sistemazione, un futuro.

Linda Rei. La questione migranti poi è stratificata moltissimo. Uno dei problemi emergenti per i migranti in questo periodo è la salute mentale, che di fatto viene negata dalle istituzioni, dalla politica e dai servizi preposti, relegandola al solo aspetto etnico/culturale. In realtà emergono quotidianamente molti casi di choc post-traumatici da stress che non vengono trattati. Noi abbiamo trovato una psicologa che si è prestata a aiutarci ed abbiamo iniziato a proporre sedute due volte a settimana per questi ragazzi. Il problema principale è che, non avendo una tessera sanitaria, non puoi aver accesso ai CSM, non hai una presa in carico e anche se fai la tessera temporanea STP, hai accesso esclusivamente a cure urgenti nei reparti ospedalieri o nei PS.

Questo malessere diffuso è strettamente correlato alla situazione che stanno vivendo, a partire da quello che hanno vissuto a casa loro prima di partire; per esempio gli afgani che hanno dovuto convivere coi talebani ed hanno assistito ad eventi terrificanti in età ancora molto giovane. E poi l'affrontare tutto il viaggio a piedi che può durare anni, dove possono aver subito anche torture, derubati e rapinati più volte, perseguitati da polizie e gruppi armati. Poi arrivano qui e vengono rifiutati dalla popolazione che tenta in tutti i modi di ignorarli, devono superare una grossa barriera linguistica, culturale e soprattutto istituzionale, che vieta loro praticamente tutto per mancanza di presidi burocratici. Noi siamo in supporto al sistema di accoglienza, ma devo dire che il sistema dell'intrapresa sociale che si occupa dell'accoglienza funziona egregiamente, considerati i pochissimi mezzi a loro disposizione. Parlo soprattutto delle cooperative sociali che si occupano di minori (stranieri non accompagnati) ai quali devi comunque garantire per legge una sistemazione, un futuro; per i quali non puoi limitarti a prenderli, parcheggiarli da qualche parte e hai finito il tuo compito, magari dando loro anche da mangiare e a posto così... c'è un lavorone dietro, non da poco. Ma questo, da parte delle organizzazioni del privato sociale, è sempre stato fatto con tutti gli svantaggiati: matti, drogati emarginati in genere che sono stati sempre giudicati e a volte anche condannati.



TAVOLO 2

Le intraprese sociali allestiscono contesti, gruppi, progetti, nei quali intraprendere **l'emancipazione e la capacitazione** delle persone coinvolte, in ragione di un principio di giustizia sociale. Processi emancipativi e capacitanti sono quelli che:

- * aumentano l'autonomia possibile, la capacità di proiettarsi nel futuro, la voglia di mettersi in gioco e il protagonismo nell'impresa. Prendendo come parametro quelli che, in vario modo incapacitati e invalidati, non ce la fanno;
- * alimentano sistemi di opportunità relative alla sfera economica e lavorativa, all'abitare e alla qualità dell'habitat sociale, nonché alla vita affettiva, culturale e politica delle persone.

Domande:

Con quali pratiche intraprendete lo sviluppo delle **capacità** e **l'emancipazione** delle persone coinvolte, e in particolare di quelle più esposte a esclusione, sfruttamento e slienziamento? Quand'è che il lavoro (quale? come?) costituisce un vettore importante in questa direzione?



PRIMA SESSIONE

Giancarlo Carena: siamo il tavolo numero 2. La nostra domanda a cui dovremmo rispondere è: con quali pratiche intraprendete lo sviluppo delle capacità e l'emancipazione delle persone coinvolte? In particolare di quelle più esposte all'esclusione, allo sfruttamento e al silenziamento. Quand'è che il lavoro (quale, come) costituisce un vettore importante in questa direzione? Probabilmente ognuno di noi parte da un punto di vista che è diverso e noi dovremmo provare a vedere se siamo in grado di aggiungere qualcosa rispetto al punto 2 dell'intrapresa sociale. Bene, io non mi sono presentato, sono Giancarlo Carena – Agricola San Pantaleone di Trieste. Mi tocca anche fare il ruolo di facilitatore di questo tavolo (un ruolo che non so se mi viene bene, lo scopriremo).

Quindi: chi rompe il ghiaccio e come cominciamo?

La salute collettiva, le risorse del territorio.

Carol Moreira (tecnico riabilitazione psichiatrica DSM di Trieste): rompo il ghiaccio facendo una domanda: la domanda a cui dobbiamo rispondere "quand'è che il lavoro..." inteso come il nostro lavoro o il lavoro inteso come "lavoro"...

Giancarlo Carena: qui credo che ci riferiamo a delle persone che hanno bisogno di emancipazione e quindi è riferito a qualche soggetto fragile e svantaggiato. Ma nulla impedisce di ragionare anche sul nostro lavoro perché spesso uno potrebbe dire "sto facendo un lavoro straordinario" e a volte uno potrebbe anche dire di sé "in questo momento sto facendo un lavoro terribile". A volte capita, quindi ragioniamo in assoluta libertà su questo. Sicuramente la domanda però incentra su questa cosa. Quindi proviamo a vedere: oggi nei servizi pubblici (Trieste e Gorizia), dentro alla salute mentale, questi processi di emancipazione e capacitazione sono attivati? Con quali strumenti? Che percezione ne avete?

Sergio Serra (Duemilauno Agenzia Sociale): intanto io vorrei fare una premessa: noi siamo cooperativa sociale, impresa sociale onlus dopo la legge sulle onlus del 2017. Noi seguiamo le persone che hanno bisogno di essere seguite, di emancipazione, di assistenza, di servizi educativi, di accoglienza....., ma assolutamente non solo. Quando tu gestisci un asilo nido (noi

siamo stati tra i primi ad introdurre gli asili nido aziendali in questa regione), non stai lavorando con persone svantaggiate perché si tratta di famiglie normodotate con bambini normodotati. Però lo stesso tu, in qualche modo, concorri ad una salute pubblica là dove per salute si intende non mancanza di malattia come dice l'OMS. Quindi questo riferimento solo alle persone incapacitate e invalidate lo trovo riduttivo nel senso che l'intrapresa sociale (ho fatto il mio esempio ma sicuramente anche nella vostra realtà li troverete) lavora per tutti. Non solo per le persone incapacitate, invalidate, disabili, socialmente emarginate eccetera. Noi no, ma molte altre imprese sociali, molte cooperative sociali, gestiscono case di riposo e lì non ci sono persone svantaggiate o inabilitate. Ci sono persone che hanno bisogno di alcuni servizi ma non per questo sono invalidi o in qualche modo devono emanciparsi no? Quindi io direi che l'intrapresa sociale lavora a una salute complessiva, anche coinvolgendo chi magari direttamente non ha bisogno di particolari servizi educativi o riabilitativi, terapeutici eccetera. Lavora alla "salute" di un territorio, di una comunità. Questo.

Giancarlo Carena: nel convegno che abbiamo fatto a Trieste qualcuno nel documento che abbiamo licenziato per il convegno dice "forse oggi dobbiamo anche interrogarci se, dietro alla parola impresa sociale, e dietro anche al mondo delle cooperative sociali, non ci sia da cominciare a distinguere tra chi effettivamente è così e chi forse è antisociale." Facendo proprio un riferimento, ad esempio, sulla grande questione degli anziani e la grande questione degli hub per migranti con un punto di domanda se sia opportuno che queste realtà si coinvolgano su queste cose oppure se è opportuno non farlo. Però mi pare una buona osservazione quindi proviamo a farne sintesi perché io devo anche prendere qualche appunto. Quindi tu dici "la descrizione del punto 2, non tanto nella domanda, ma nella sua esposizione, è riduttiva perché sembra quasi che sia riferito necessariamente a delle persone svantaggiate. Spesso non è così". È così?

Sergio Serra: io allegherei nel senso che certamente l'impresa sociale lavora alla salute intesa come da definizione dell'OMS ovvero intesa non come assenza di malattia. Però questa salute coinvolge necessariamente anche chi apparentemente non ha bisogno di servizi terapeutici, riabilitativi, di inclusione sociale, di reinserimento lavorativo eccetera. Appunto ho fatto l'esempio

degli asili nido, ho fatto l'esempio delle case di riposo, faccio anche l'esempio di progetti di animazione sociale presso i comprensori ATER, che afferiscono ai cineforum, ai tornei di calcio, agli sportelli sociali.... anche per persone tra virgolette normodotate che però, in qualche modo, concorrono ad un miglioramento complessivo della salute collettiva. Questo è anche il mandato nella legge 381 all'articolo 1 no?

Carol Moreira: prima di provare a rispondere alla domanda in relazione a questo (anche lì non è proprio quello... quando si parla di persone esposte ad esclusione, sfruttamento e silenziamento) mentre parlavi, Sergio, pensavo che ci sono anche delle grandi situazioni, le grandi case di riposo oppure gli hub per migranti, dove forse il benessere è anche il benessere del lavoratore: fare salute. Nel senso che al di là di chi prendiamo in carico, in quel caso migranti e anziani, i lavoratori in alcune situazioni non stanno bene. Perciò l'intrapresa sociale in qualche modo, in quel caso lì l'impresa sociale, ha un compito e un ruolo anche nel tutelare il benessere di chi ci lavora. Fai salute anche a chi ci lavora.

Sergio Serra: hai assolutamente ragione anche perché diverse cooperative sociali, la CLU per prima, ma anche la mia per esempio, sono nate proprio per dare risposte ad una domanda interna cioè al cliente interno che sono i lavoratori, per dare dignità, potere contrattuale e salute per primi ai tuoi lavoratori certo, come no.

Giancarlo Carena: bene il concetto, ma oggi ad esempio: con quali pratiche dentro un servizio voi agite una capacitazione o un'emancipazione delle persone? Ed è possibile agirlo? Quindi mi immagino, conoscendo gli strumenti delle borse di lavoro ma anche altre cose no?

Carol Moreira: e infatti mi vien da fare un ragionamento più generale: strumenti borse lavoro, contatto con le associazioni... credo che la risposta a questa domanda con quali pratiche? Siano le pratiche che coinvolgono l'esterno, il terzo. Non è possibile, secondo me, fare pratiche emancipative se la salute mentale si chiude. Se il vocabolario è patrimonio solo di psichiatri, infermieri e tecnici della riabilitazione. Se ci chiudiamo e pensiamo che un servizio pubblico possa dare risposte da solo. A Trieste non è mai stato così (speriamo che non lo diventi) però non si possono fare pratiche di emancipazione se non vengono coinvolti, come per il pensiero

dell'intrapresa sociale per cui ci deve essere un collettivo, una città che cura...no? Non si possono fare senza coinvolgere un terzo.

Giancarlo Carena: è qual è la cultura che permette di andare a cercare il terzo piuttosto che la cultura che non lo sollecita? Perché io sono d'accordo, ma andare a cercare il terzo è già uno sguardo, già un orientamento. E allora oggi, nelle culture dei servizi, questa ricerca del terzo, fuori da te, è la pratica che funziona o invece è altro?

Tea Giorgi (Associazione Luna e l'Altra): è una pratica che ha funzionato sicuramente. Perché Luna e l'Altra per esempio, che lavora con le donne da 33 anni, dal '90 (quando è nata qui dentro), nasce proprio da questa ricerca di fare qualcosa assieme a persone dei servizi, persone utenti dei servizi, e persone come me che venivano dalla città di Trieste qua dentro senza essere né matte certificate né operatrici pagate.

Giancarlo Carena: che cosa sei? La società civile?

Tea Giorgi: la donna della città. Anna Scopio dixit più di trent'anni fa. Perché quando ero l'unica in quel contesto non operatrice, non matta certificata...

Giancarlo Carena: una donna della città a disposizione di processi...

Tea Giorgi: matta più di tante altre, ma mai certificata dai servizi. E ha funzionato, mi chiedo cosa bisogna fare per far funzionare meglio adesso perché sono convinta che bisogna cambiare le pratiche e le modalità. Non si può continuare ad agire sempre come ha funzionato all'epoca. Noi ci siamo messe assieme in tante e abbiamo fatto attività appunto abilitanti per persone anche in disagio, ma non solo, in generale per donne, quindi questo intreccio chiaramente funzionava benissimo, intorno a laboratori, letture, poesie, letteratura e così via perché io sono convintissima, sempre più, che la cultura aiuti a vivere, e funziona tutt'ora dove si applica. Però bisogna rilanciare e fare qualcosa di nuovo e di più. Per esempio noi stiamo lavorando parecchio anche verso le microaree non solo con i centri di salute mentale da cui provengono alcune delle donne di Luna e l'Altra ma anche questo incrocio con le microaree.

Giancarlo Carena: Dove ritroviamo la città lì...

Tea Giorgi: la città, l'ATER, il comune, i vari servizi che ci gravitano ... però il fatto di mettere

insieme donne di provenienze diverse che però vogliono passare dal me al noi, come dire "vabbè io sono io ma se facciamo noi facciamo meglio" può funzionare. Però nello stesso tempo stiamo anche lottando sul territorio per non farci portare via i servizi che abbiamo ottenuto lottando negli anni '70. Queste sono le pratiche che facciamo in questo momento coinvolgendo nel discorso politico (io dico a volte nelle riunioni che se non ti occupi tu di politica è la politica che comunque si occupa di te), se sta cercando di toglierti dei servizi devi lottare. Questo qualche volta fa breccia anche in persone che non pensavano di poter cambiare loro qualcosa, che stavano sempre ad aspettare che qualcun altro facesse qualcosa.

Giancarlo Carena: perfetto. Vuoi dare un contributo? In quei di Gorizia, rispetto a questa sollecitazione che ci fa la domanda, con quali pratiche un servizio a Gorizia intraprende lo sviluppo delle capacità e dell'emancipazione delle persone coinvolte? Immagino che siate abbastanza allineati con il resto ma c'è qualcosa di forte o di debole in quel territorio?

Claudia Miniussi (csm Gorizia): in particolare noi forse abbiamo un gruppo di lavoro che si impegna a trovare delle risorse sul territorio in modo da inserire le persone nelle proposte appunto del territorio in modo tale che si emancipino dal servizio. Noi abbiamo proprio un gruppo di lavoro che si dedica a questo.

Giancarlo Carena: quindi di nuovo questo concetto del terzo, cioè guardiamo fuori di noi...

Claudia Miniussi si però noi abbiamo un proprio un gruppo di lavoro per questo, che si occupa proprio di questo per creare relazioni con il territorio in modo tale da poterci inserire le persone che continuano il loro percorso nel territorio in cui vivono senza passare per forza per il servizio.

Giancarlo Carena: questo permette di costruire un circuito per cui uno non arriva al servizio? C'è un setting parallelo?

Claudia Miniussi no, non è che ci sia un setting parallelo, però in futuro ci potrà essere. Magari anche le persone tra di loro: nel momento in cui una persona viene a conoscenza delle proposte che ha il territorio tramite noi poi può, nel suo privato, espandere la conoscenza così le persone possono interagire senza passare per i servizi.

Carena: abbiamo ancora due minuti, cosa aggiungiamo?

La cultura del fare: sperimentazione, innovazione, narrazione.

Sergio Serra: lo penso che questa cosa della cultura sia estremamente importante. La cultura prima di tutto in quello che fai. Nel senso che io ho l'impressione non da poco tempo, come te del resto, ho l'impressione che una volta si aveva più attenzione a fare le cose ma poi pensarci, sviluppare quella cultura del fare, quella cultura di quella pratica, metterla a sistema e diffonderla. In modo da progredire. Oggi questa pratica mi sembra scomparsa o comunque molto molto ridotta. C'è gente che fa, ci sono istituzioni che lavorano, ci sono privati (privato sociale) e associazioni che lavorano... ma secondo me prendono poco nota delle loro pratiche, le discutono poco e costruiscono poca cultura del fare, del lavorare. In modo che poi queste esperienze anche positive in qualche modo cadono, cadono nel vuoto, o comunque si estinguono con quella persona che le ha portate avanti, che magari va in pensione, cambia lavoro eccetera. Manca oggi. Bisognerebbe tornare ad una rigenerazione di una cultura collettiva dell'operare.

Giancarlo Carena: però questo attiene alla formazione?

Sergio Serra: No no, è proprio pratica lavorativa cioè: tu lavori, produci, realizzi e devi mettere a sistema queste cose. Quando tu hai un'intuizione e questa funziona, e in qualche modo vuoi esportarla, vuoi renderla pratica consolidata, in modo da non tornare più indietro ogni volta e ricominciare da capo, devi fare tutto un lavoro su questo. Questo tipo di lavoro sulla cultura del servizio, sulla cultura del tuo lavoro sta scomparendo secondo me.

Giancarlo Carena: lo leggo dalle cooperative B, non so nella A: oggi ad esempio stare dentro a dei global service che ti incanalano molto o stare dentro a dei grandi appalti che ti incanalano molto, limita enormemente quel processo creativo di invenzione sulle cose. Io non so se dentro le cooperative A questa cosa c'è o non c'è, ma quello limita enormemente la produzione anche di innovazione possibile sulle cose. Che è un paradosso perché quando sei piccolo soffri dell'essere piccolo e con degli elementi invece di creatività ed invenzione forte, poi ti strutturi e quando ti strutturi sei anche ingabbiato dentro delle logiche di funzionamento degli appalti eccetera che limitano enormemente quella roba. Come venirne fuori è un bel casino.

Sergio Serra: Ma tu comunque devi mantenere delle situazioni più piccole di tipo sperimentale, di tipo innovativo, di tipo promozionale che ti fa fare quel salto là.

Giancarlo Carena: aiutami a fare sintesi, dunque quest'ultima cosa che hai detto mi pare una bella sintesi. Cioè indipendentemente dalla dimensione il gusto dell'innovazione e della sperimentazione è quella che deve esserci.

Sergio Serra: Deve mantenersi magari nelle situazioni più piccole, più facilmente progettabili, più facilmente anche raccontabili. Perché raccontare e narrare il lavoro in una casa di riposo da 300 ospiti è difficile. Raccontare invece le buone pratiche di una comunità sperimentale che lavora sui disturbi dell'alimentazione per adolescenti, che è un servizio piccolo ma molto importante, è più facile.

Tea Giorgi: Noi abbiamo provato a raccontare. Abbiamo scritto (operatrici e donne varie diciamo) un piccolo manuale che si chiama Pratiche per una salute mentale di genere. Il nostro punto di vista, abbiamo detto "noi abbiamo fatto così" e sono pratiche. Per lasciare appunto un segno di cosa si fa. Noi ci abbiamo provato ma siamo piccole appunto, non è questione di grandi numeri. Comunque vediamo 160 donne all'anno.

Giancarlo Carena: raccontare quindi. Voi raccontate. Bè anche tu racconti, il tuo lavoro è raccontare, narrare (rivolto a Sergio Serra)... e in che rapporto sta quel narrare, che vuol dire un investimento mi immagino importante della vostra cooperativa, con le pratiche da intraprendere per capacitare ed emancipare le persone? Cioè quello è uno strumento, mi immagino, a servizio di qualcosa. Di cosa?

Sergio Serra: di quello che si diceva prima, della costruzione di una buona cultura/tradizione dell'operare. Si cerca prima di tutto di costruire una narrazione semplice, fruibile. Perché la ricerca scientifica, la ricerca sociologica e antropologica eccetera è utile, è interessante, ma è barbosa. È difficile da leggere. Prima di tutto bisogna trovare dei canali di narrazione facili dove tutti possono leggere e poi bisogna trovare delle storie appassionanti e non c'è problema perché noi le viviamo ogni giorno. Molto spesso la realtà supera di gran lunga la fantasia quindi bisogna ascoltare, rileggere e far emergere. Lì interviene la professione perché non tutti, mi sono reso

conto, sono capaci di farlo, anche se la narrazione dovrebbe essere una parte molto importante di tutti gli operatori (sia nelle cooperative B che in quelle A), però fare sintesi e valorizzare non solo le storie delle persone che tu incontri ma le nuove storie che tu crei stando assieme a quelle persone, nel percorso di cambiamento. Tutto il nostro lavoro, infondo, è stare dentro a delle storie per cercare di cambiarne il finale.

Giancarlo Carena: dal me al noi

Sergio Serra: esatto, bravo. Tu arrivi davanti ad una persona, davanti ad un gruppo di persone che ha bisogno di qualcosa, intervieni; diventi parte di questo gruppo (e viceversa) e insieme costruisci una narrazione nuova, forse originale, sicuramente interessante. Quindi restituire questo percorso condiviso, dove si parte da un punto e insieme si agisce, si vive, si costruisce una storia (un romanzo, diciamo così), per poi arrivare in un altro punto... ecco questo è molto importante.

Giancarlo Carena: Come narra oggi, al di là di una cosa da riempire, un servizio pubblico che ha una cosa informatica da usare che si chiama PSM point in cui teoricamente lì dovrebbe implementarsi. Viene usato? E al di là di quello strumento: che narrazione c'è oggi dentro il pubblico? Se c'è narrazione utile in questa declinazione perché ormai abbiamo ancora un minuto e mezzo per questa prima sessione.

Carol Moreira: non so se risponde alla tua domanda Giancarlo, però quando si parlava prima di innovazione mi veniva in mente il fatto che oggi forse le pratiche sono molto codificate perciò anche gli strumenti che abbiamo (le borse lavoro, la relazione con le associazioni del centro diurno diffuso...) se non utilizzata in modo innovativo, con pensiero, rischia di essere un pacchetto preconfezionato che in quale modo offri a uno dicendo "ho da offrirti questo". Perciò la questione dell'innovazione e di avere il tempo di ragionare sulla cultura delle pratiche secondo me è importante. Sulla questione della narrazione sì, questo strumento viene utilizzato. È anche lì uno strumento di lavoro che in qualche modo ti fa codificare alcune informazioni per poter poi raggruppare in dati o per poter poi condividere... un'esperienza carina, per esempio, successa nel mio servizio è che, coinvolgendo sempre un terzo (e perciò dei ragazzi giovani che fanno di

stanno bene le persone perché possono trovare degli spazi raccolti... dipende sempre come li gestisci allora: bisogna che chi li accoglie, cioè noi, non pretendiamo che loro arrivino e siano subito perfetti per quello che devono fare eccetera. Chiaramente li accogli e aspetti. All'inizio magari preferiscono fare poco, non stanno bene, non comunicano... e dopo piano piano si viene a creare quello spazio dove le pratiche portano ad un riconoscimento di Sé in rapporto agli altri e rispetto a quello che sai fare.

Giancarlo Carena: ovviamente tu stai ragionando di persone che arrivano lì in borsa lavoro no? Quindi voi siete un luogo della possibile formazione

Mavis Toffoletto: ne abbiamo accolte tantissime

Giancarlo Carena: probabilmente siete un luogo straordinario della possibile formazione ma che non ne assumerà mai nemmeno uno

Mavis Toffoletto: no no, questo non è vero perché c'è stata un'esperienza, in cui abbiamo fatto anche formazione, abbiamo formato una ventina di persone, proprio con un progetto con un'associazione, la cooperativa La Collina e anche il Centro di Salute Mentale e quasi tutti questi (a parte che sono arrivati tutti in fondo. Erano messi male anche, c'erano persone con gravi difficoltà) sono arrivati praticamente quasi tutti in fondo. Ne abbiamo persi 2 e diciamo che quasi tutti lavorano e sennò li abbiamo ancora come...

Stefania Grimaldi (cooperativa La Collina): e qua potrei inserirmi io perché la Collina, se non avesse vinto tre lotti dell'appalto delle biblioteche della CUC regionale, probabilmente non ci sarebbero stati i presupposti per inserire o dare continuità occupazionale ad alcune delle persone che provenivano da quel percorso che nell'immediato si erano un po' perse nel senso che c'è stato uno spazio che ha rischiato di vanificare tutto il processo dal punto di vista motivazione delle persone e di ricaduta completa in termini di inserimento lavorativo. Quindi in tutto questo: con quali pratiche noi intraprendiamo lo sviluppo delle capacità e l'emancipazione delle persone coinvolte? Lavoro vero in luoghi di lavoro veri. Questa è la prima cosa ed è una sfida, una scommessa. In antitesi con l'ergoterapia (mi auguro di non dover più tirar fuori questo termine concretamente) ma, la persona in tirocinio che viene inserita, viene affiancata da un dipendente o

una dipendente del settore biblioteche, apprende e si forma mentre il lavoro e i processi lavorativi, le sequenze lavorative sono in atto. Quindi non c'è una palestra chiusa, un luogo dove si riproduce in modo artificioso il lavoro. E aggiungerei, altro elemento fondamentale, formazione sul campo a cura soprattutto di coloro che lavorano (quindi che sono in prima linea nell'erogazione del servizio) secondo un approccio che è quello dell'apprendimento di un mestiere quindi non ha nulla di sanitario o di clinico o di terapeutico.

Giancarlo Carena: ok. Allora scusa: dentro un giardino dove tu ci sei da tanto tempo, da 25 anni, siccome ti abbiamo invitata allora... cosa è possibile fare là dentro gestendo...

Laura Flores (associazione An Dan Des): cosa abbiamo fatto?

Giancarlo Carena: sì, eviterei però i gloriosi anni andati. Cosa è possibile oggi. Cioè tenterei di attualizzare molto oggi nella dimensione della possibilità.

Laura Flores: ok. È da 25 anni, perché è molto importante il passato per parlare del presente sennò non ha nessun senso, praticamente noi abbiamo lavorato con borse di lavoro, anche con personale esterno, con il Comune di Trieste... specialmente nell'integrazione delle donne marocchine, kosovare... tu tutte le nazionalità.

Quindi noi siamo state un fatto inglobante, non un fattore di integrazione. Inglobare queste donne che hanno avuto dopo dei percorsi molto sani, molto belli, hanno trovato un posto accogliente e hanno riconosciuto una città. Fondamentalmente la borsa di lavoro per noi che (è un lavoro di giardinaggio e un lavoro anche di gestione di un luogo pubblico) è molto importante perché noi lavoriamo con l'affettività. Noi non siamo un'impresa, quindi lavoriamo con l'autostima della persona e lo facciamo anche ora. In questo momento abbiamo una signora pachistana (sapete tutti i problemi che ci sono nel campo della relazione uomo-donna nel mondo pachistano) quindi diamo fondamentalmente non giudicanti e lavoriamo molto sull'autostima della persona. Lavoriamo tantissimo sull'accompagnamento della persona: né avanti né indietro, accompagniamo. Senza giudizio, anche in situazioni molto compromesse, che sono molto lontane dalla nostra cultura, eliminiamo il pregiudizio. Questo cos'è? Uno stimolo che diamo alla persona, uno stimolo all'integrazione, a poter vivere bene. Dopodiché diciamo che delle signore

che hanno lavorato con noi, hanno trovato delle sistemazioni nel mondo non della cooperazione ma nel mondo del lavoro normale.

Giancarlo Carena: quindi qualcuno transita lì, si ricostruisce attraverso l'affettività (mi pare che la parola affettività è il perno)...

Laura Flores: ...non perdiamo mai il contatto con le persone che abbiamo conosciuto anche 25 anni fa

Giancarlo Carena: e quindi c'è un processo di integrazione che si velocizza e quindi poi uno può spendersi meglio?

Laura Flores: noi non siamo un'associazione, siamo una comunità. La signora che ha lavorato nel 2006 nel giardino, marocchina, è una nostra, è della nostra comunità. E dopodiché... accanto c'è SERT, i ragazzi che sono nel SERT e vengono a fare le borse di lavoro o questo o quell'altro... fanno dopo parte della nostra comunità. Siamo una comunità. E quindi noi cosa siamo? Una comunità

Giancarlo Carena: quindi: è bene costruire delle comunità?

Laura Flores: la comunità è fondamentale per l'autostima della persona. Per fare ponte tra la comunità e le istituzioni (se la persona non si fida, all'istituzione non va) e si crea un dialogo un pochettino... ad esempio anche nel caso degli omicidi nel mondo del Pakistan no? Ti raccontano le cose. Poi dopo l'istituzione non sa

Giancarlo Carena: giro! Vai, vediamo...

La co-progettazione.

Alessandro Darvini (Duemilauno Agenzia Sociale settore B): rispetto alle esperienze... direi anche in qualche maniera il superamento della legge 381 che ormai, rispetto ad aumentare l'autonomia possibile per persone che sono a rischio emarginazione è obsoleto. Perché l'immigrazione non c'è; ci sono solo le persone che arrivano dalla psichiatria o dalle dipendenze, mentre oggi (anche dopo il Covid) la mappatura è molto più ampia. E quindi creare un dialogo con le istituzioni e con gli enti pubblici perché la cooperazione oggi (parlo per la cooperazione sociale anche se sono

B) la certificazione del 30% deve arrivare solo da quel filone là e quindi può diventare anche discriminatorio se vuoi: rispetto a due persone che stanno male io devo scegliere, per arrivare al 30%, la persona che arriva da un certo tipo di percorso come tu ben sai. I piani di zona: la cooperazione non c'è più nei piani di zona...

Giancarlo Carena: ci sono ancora i piani di zona?

Alessandro Darvini: ci sono ma...

Parecchie voci si sovrappongono. Pare che i piani di zona ci siano ma non siano attuativi e si concorda su questo

Alessandro Darvini: il piano di zona doveva essere un tavolo come questo in cui tutti si sedevano, le varie istituzioni, e si cercavano...

Giancarlo Carena: quindi allargare le categorie 381. Ma oggi, a partire dall'esperienza vostra, voi riuscite a fare capacità ed emancipazione delle persone che arrivano da voi? Ce la fate ancora? E che strumenti, e quali pratiche, nonostante le difficoltà. Voi siete ancora piccoli o siete diventati grandissimi?

Alessandro Darvini: la parte B è ancora piccolina mentre la parte A invece è diventata grande

Giancarlo Carena: perché la discussione del gruppo era: mantenere il gusto della sperimentazione e l'innovazione, qualcuno ha detto, perché poi quando si diventa grandi si sta nei global... si sta di qua... e si rischia di perdere questo gusto. Quindi mantenere vivo il gusto della sperimentazione e dell'innovazione. Voi siete piccoli forse come B e quindi avete il vantaggio della flessibilità di una realtà piccola dove l'invenzione è il corso quotidiano?

Alessandro Darvini: no, non proprio così. Anche perché il B è molto legato all'A se vuoi no? Ai servizi all'A e quindi non è che hai tanti margini di scappatoie rispetto ai servizi... vediamo cosa dicono anche gli altri. Prendo spunto

Giancarlo Carena: quindi Gorizia, servizi pubblici... come butta lì? E quali strumenti e quali pratiche? Dove ci sono le criticità...

Barbara Businelli (Assistente sociale, DSM ASUGI Gorizia): le criticità secondo me sono sul fatto che certo, c'è una ottima connessione ormai con la cooperazione, c'è un discreto livello di

innovazione ma perché si co-progetta, non perché un soggetto sia più innovativo dell'altro. Si sta insieme e insieme si decide un po' come investire anche nei progetti. Quindi c'è un'ottima relazione pubblico-privato ma, nonostante ciò (e tutte le cose belle che facciamo e che non vorrò dire), ci sono delle criticità soprattutto su fasce della popolazione che evidentemente non riusciamo a capacitare più di tanto, che forse riescono ad ottenere il minimo di una pensione, di una borsa lavoro ma poi fermano lì e non c'è più... o noi non siamo capaci, mettiamola così: non siamo capaci di creare strumenti di maggior emancipazione. E quindi si creano quei circuiti di dipendenza dal servizio, dipendenza dalle cooperative... dove i tentativi di fare progressi anche piccoli si fermano. Non so quali sono le cause, se le persone hanno importanti difficoltà o i servizi, o il mix pubblico-privato si ferma.

Giancarlo Carena: io ho sintetizzato cronicità sempre dietro l'angolo eh?

Barbara Businelli: sì, vorrei dire un'altra cosa rispetto a quello che diceva Alessandro: su questo non fermarsi solamente sui processi emancipativi dei singoli ma su come si creano connessioni no? Connessioni virtuose. Come si fa a vincere i bandi pubblici che poi permettono alla cooperazione di avere un budget che permette di assumere qualche persona? Secondo me da quel punto di vista ci siamo un po' fermati. La relazione stretta è sulle situazioni che vogliamo aiutare ma non c'è un'idea politica.

Giancarlo Carena: di visione strategica pubblico-privato?

Barbara Businelli: pubblico-privato e altre istituzioni che non siano solo pubblico e privato perché ormai stiamo morendo su questo binomio. Dobbiamo aprire. Collina qualche volta riesce, qualche volta meno... altri soggetti uguale ma non è una cosa... non è una cosa del singolo soggetto. Bisogna creare una forza per andare nel politico, nella città insieme.

Alessandro Darvini: aggiungo la formazione anche. In un mondo che è sempre più specializzato, formato. Cioè è difficile anche coinvolgere se vuoi il privato profit.

Voce dal tavolo: quindi se ho capito bene tu saresti favorevole a migliorare la partecipazione a bandi o a progetti...

Barbara Businelli: ma sì quello è un tema vecchio su cui una volta eravamo molto più caldi. Dove

appunto si cercava di far sì che gli enti pubblici dessero in appalto delle parti proprio perché poi il ritorno era un ritorno importante. Le cooperative assumevano le persone... in questo senso piccolo ci siamo fermati. Ma anche in un senso più ampio di costruire le reti locali, io parlo di locale: le reti con chi non c'è. Facciamo reti con gli alleati (a Gorizia non abbiamo tantissimi alleati) ma dovremmo provare a costruire le reti anche con i non alleati.

Giancarlo Carena: ecco: per costruire questa cosa che vedi abbiamo lavorato come matti tra trovare gli indirizzi, decidere chi, selezionare eccetera... un lavoro immane. Quindi la ricerca del non ordinario e di quello che è un po' più distante non è facile. Carrosio, dai. Quindi Università di Trieste, Facoltà di Scienza Politiche e Sociali.

Il tempo e la qualità del lavoro.

Giovanni Carrosio: da quello che ha detto sulla biblioteca: secondo me sulla relazione che esiste tra emancipazione e lavoro, in questa fase storica, esistono diversi problemi. Uno è che, secondo me come diceva giustamente (l'esempio della biblioteca era molto calzante), per fare emancipazione bisogna fare lavoro di qualità e per fare lavoro di qualità ci vuole tempo. Ci vuole il tempo che una persona dentro al proprio lavoro riesca ad esprimersi, ad acquisire delle capacità e ci vuole tempo. Però oggi siamo in una società in cui questo tempo è sempre meno. Quando voi della cooperazione ci fate gli esempi della partecipazione ai bandi, agli appalti, sono appalti molto prestazionali dove le persone che vengono inserite devono stare a dei ritmi che non sono più dei ritmi compatibili con l'aver tempo e costruire qualità. E questo è un punto. Il secondo punto, che non riguarda solo l'inclusione lavorativa ma secondo me riguarda il mondo in generale, è se oggi il lavoro è sentito dalle persone ancora come uno strumento di diritto e di emancipazione. Viviamo una forte crisi di senso del lavoro, questo fenomeno delle Grandi Dimissioni, delle persone che disinvestono sul lavoro per cercare al di fuori del lavoro quello che vogliono davvero fare... e non c'è più questa identificazione forte come c'era nel '900 tra "io sono il lavoro che faccio". Non è quasi più così. Anche nel mio contesto che è universitario, vi assicuro

che la qualità del lavoro in Università è in caduta libera. Abbiamo fatto una ricerca interna nella nostra Università e sono quasi tutti scontenti di quello che fanno anche se facciamo un lavoro da ultra privilegiati, e dove anche io non considero più il mio lavoro essere professore universitario. Il mio lavoro è fare ricerca, faccio il professore universitario per avere un reddito. Ma se mi desse un reddito qualcun altro, a me interessa fare ricerca. Perché è lì che io mi emancipo, non è perché ho il reddito nell'essere professore universitario. Secondo me questa dimensione sta diventando molto rilevante e bisogna farci su una riflessione e la domanda è: se allora l'emancipazione è: avere un lavoro, purché sia, oppure trovasi in un contesto di comunità (che può essere un'organizzazione o una cooperativa) dove io mi sento riconosciuto nella mia diversità e mi sento eguagliato perché in quella comunità lì o il potere di prendere delle decisioni e di incidere insieme a qualcun altro. La domanda provocatoria che faccio è: la cooperazione sociale è ancora questo? Cioè chi è nella cooperazione sociale sente ancora di appartenere ad una comunità di senso dove conta davvero qualcosa? Secondo me la differenza sostanziale è questa perché magari ci sono delle imprese private dove magari questo accade, ci sono delle cooperative sociali dove questo non accade. Poi c'è anche il contrario evidentemente, probabilmente è la maggior parte dei casi. Quindi queste 2 dimensioni stanno diventando cruciali.

Giancarlo Carena: ti fermo perché è scattato il gong. Avanti dai, butta lì due riflessioni sulla domanda. Cioè ste pratiche di intraprende le capacità e l'emancipazione, come le agiamo oggi in questo contesto?

Crisitiano Cozzolino (cooperativa Lybra): allora io credo che le pratiche sono tante e mi pare che siano abbastanza simili una con l'altra insomma. Qualcuno ha una sensibilità sotto un certo aspetto, qualcun altro su qualche altro aspetto... faccio riferimento anche ad un termine che è stato utilizzato prima che è strategia no? Le linee strategiche. Noi continuiamo, e penso che possa valere per tanti tavoli, continuiamo a sperare di trovare la matta nel mazzo come quando giochiamo a scala 40. Abbiamo già giocato 4 matte e noi continuiamo a pescare le carte dal mazzo sperando di trovare la quinta e la sesta. Perché non abbiamo la capacità, la voglia, il coraggio di veramente riprendere il mazzo e rimescolare completamente tutte le carte. Perché per rimescolare tutte le

carte ci vuole veramente molta fatica e bisogna, tanto per fare un esempio, bisogna cambiare o riprendere in mano significati di parole che noi abbiamo utilizzato: emancipazione, libertà, lavoro. Dobbiamo trovare un modo di recuperare il coraggio di rimettere veramente in piena discussione. Perché credo che solo in questo modo riusciamo a cambiare il modello che ci ha portato fin qua e che francamente non è un modello che credo piaccia a nessuno.

TERZA SESSIONE.

Riprendere in mano la propria vita.

Hermine Gbedo: bene, ciao a tutte e a tutti sono Hermine Gbedo e lavoro come mediatrice culturale, ma attualmente coordino il gruppo anti-tratta di Trieste per conto del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute. Questa associazione ha da 20 anni a questa parte questo progetto specifico sulla tratta che comprende anche progetti di inclusione di persone che escono da un'esperienza di sfruttamento che può essere sessuale (per anni è stato prevalentemente sessuale) adesso parliamo di sfruttamento lavorativo, matrimonio forzato, accattonaggio... quindi diverse forme di violenze fatte contro la persona. Giovani donne, uomini, maschi e soprattutto, purtroppo, tanti migranti. Quindi nel percorso che si fa si arriva ad un punto in cui si parla di emancipazione; di capacitazione, (non so se si dice in italiano) comunque della persona: rendere la persona autonoma. Nel comitato quello che si fa da sempre è far capire alla persona che ha il potere dentro di sé, no? Il potere è con lei o con lui. E questo come lo facciamo: già da subito quando arriva nell'appartamento gli si affida l'appartamento, cioè non c'è l'operatrice h24 perché deve riprendere in mano la sua vita. Se prima era in una situazione di schiavitù, non poteva uscire, non poteva decidere, non poteva far nulla senza un controllo assiduo, piano piano gli si ridà questo: la fiducia e la possibilità di decidere insieme alle operatrici. Il percorso poi passa attraverso l'apprendimento della lingua italiana. L'avvicinamento al mondo del lavoro... quindi abbiamo anche le borse lavoro del comune (una volta le avevamo anche dell'azienda sanitaria) e



questo anche facilita l'apprendimento perché son persone che arrivano in un contesto nuovo, un mondo nuovo... modalità di comunicare e di fare tutto nuovo per cui le borse lavoro e i tirocini formativi aiutano a portare a questo. Questo percorso dura più o meno 12/18 mesi e verso la fine si passa poi alla ricerca di un lavoro autonomo con contratto e di un'abitazione autonoma che è la fase più difficile perché poi legato al permesso di soggiorno. Perché bisogna sganciare la persona da un permesso di soggiorno speciale a un permesso di soggiorno per lavoro. Oggi non c'è lavoro, vent'anni fa era più facile. Oggi sono contratti di lavoro precari per cui è un continuo lavoro con la persona... ricerca continua. Però l'importante è che la persona abbia acquisito quegli elementi per far sì che continui anche fuori dal programma.

Giancarlo Carena: rovescio... quindi Fondazione Pittini: voi come entrate dentro questo tema e che cosa vedete?

Federico Passavanti: questo punto due è bello pieno e quindi devo parlare di due nostri interventi: noi operiamo molto sui giovani. Giovani in condizioni di fragilità, fragilità che può essere di qualunque tipo: socioeconomica, psicologica ma anche geografica. Penso semplicemente alle aree interne in cui abbiamo collaborato proprio con il Prof. Carrosio proprio per rilevarne le criticità e proprio sulle aree interne agiamo sia sul lato scuola, perché la dispersione scolastica è altissima, le scuole al margine sono colpite dalla povertà educativa in primis, ma poi proprio da problemi logistici legati al territorio. Per cui quella è la nostra popolazione di riferimento "scolastica" in cui operiamo. Lì dentro cerchiamo di portare veramente molta qualità. Qualità declinata in base ovviamente alle capacità della popolazione scolastica in cui andiamo ad operare. Noi prendiamo tutta la filiera educativa quindi dalla primaria... (anzi tola l'infanzia su cui non stiamo lavorando) ma dalla primaria fino all'università lavoriamo. Lì principalmente nel lato scuola, il 70% dei nostri progetti entra all'interno di primaria e secondaria di primo grado quindi elementari e medie. Dentro la scuola. Operiamo, parlavamo prima di alleanza pubblico e privato, solo ed esclusivamente attraverso l'ufficio scolastico regionale quindi tutte le criticità rilevate sul territorio sono state mappate assieme all'ufficio scolastico per cui, dove operiamo, c'è bisogno e non c'è nessun altro perché non vogliamo calpestare i piedi ad altre associazioni o chiunque eroghi quel servizio sul

territorio. I driver principali sono: le materie STEM che portiamo all'interno, declinate ovviamente poi per ogni grado di scuola, arte e sport. Le STEM sono le materie scientifiche prevalentemente, arte l'ho messo da parte, non ho STEAM perché l'arte la trattiamo con un progetto a sé, e sport prevalentemente. Perché abbiamo visto che materie prettamente scientifiche, alta sedentarietà (quindi lato sport) e mancanza del bello a 360°, bello democratico, a portata di tutti, è mancanza di queste zone. Questo per il lato scuola. Per il lato lavoro: emancipazione, altro segmento di questo punto 2, lo facciamo sempre nelle aree al margine, nelle aree interne con un progetto che si chiama Percorsi Spericolati e vuole unire giovani che già masticano di terzo settore, laureati che hanno un'idea in testa (laureati e non) ben chiara e vogliamo unirli con chi? Con gli innovatori sociali, quelli che decidono di rimanere nelle aree interne, la cosiddetta Restanza di quelli che pensano che non bisogna abbandonare questi luoghi, vuoi un po' per necessità ma vuoi anche per scelta (la maggior parte per scelta)...

Voce dal tavolo: quando dici aree interne a cosa ti riferisci?

Federico Passavanti: aree interne è una dicitura ufficiale con cui localizziamo e definiamo delle aree all'interno di una regione, all'interno dell'Italia insomma. Non sono solo in FVG ma anche nelle altre regioni e sono le cosiddette aree al margine. Per cui c'è una grande povertà sociale, c'è un abbandono del territorio e il tessuto socioeconomico si sta sgretolando. Non prevalentemente periferia perché periferia è anche Pagnacco, in periferia di Udine, ma si sta molto bene a Pagnacco. Non ci sono degli indicatori ben precisi per definire aree interne e zone al margine. Per cui queste sono le due traiettorie con cui cerchiamo di intercettare...

Giancarlo Carena: quindi i laureati che voi selezionate per dei percorsi formativi no? Mi pare di capire.

Federico Passavanti: sì assolutamente, loro portano le idee, un po' di innovazione, un po' di freschezza, e dall'altro lato gli enti che lavorano sul territorio portano il loro know how per esempio, la loro esperienza, ma ovviamente le loro criticità. Dove mi serve una mano? Lavorano assieme.

Giancarlo Carena: E allora servizio pubblico. Con quali pratiche un servizio pubblico di Monfalcone,

Gorizia intraprende oggi lo sviluppo delle capacità e l'emancipazione delle persone con le quali avete a che fare. Voi siete salute mentale, giusto? Quindi come va oggi, Va meglio di ieri, va peggio, perché? E con quali strumenti e dove siete?

L'invenzione istituzionale

Voce maschile (operatore DSM- ASUGI) Secondo me. Rispetto ai territori isontini, il fatto che negli ultimi anni ci siano state delle amministrazioni che non condividono l'ottica del servizio pubblico come bene comune, sicuramente ha messo i bastoni tra le ruote. Ha impedito lo sviluppo e anche se vuoi l'ampliamento di progettualità che i servizi hanno cercato di portare avanti. Banalmente, il progetto che avevamo sia su Gorizia che su Monfalcone con la Collina, il territorio in azione, che è un po' un progetto di sviluppo di comunità, non trovando nei due enti locali Monfalcone Gorizia dei partner effettivi, questa cosa ha impedito lo sviluppo del progetto, cioè il progetto a Monfalcone, c'è ancora. A Gorizia e si è modificato. Però insomma, il fatto che non ci permetta di lavorare in partenariato con l'ente pubblico, quindi col servizio sociale, questa cosa è sicuramente altamente penalizzante per un progetto di sviluppo di comunità.

Giancarlo Carena: Il tuo collega prima diceva, manca una visione strategica, larga pubblico privato. Ci fermiamo al singolo caso, è quello che stai dicendo?

VM: No, questo manca, una strategia, una visione larga, pubblico pubblico, cioè un discorso di politica, di territorio, non solo di politica sanitaria. Voglio dire di politica su ampio raggio. E poi rispetto a questo che veniva detto, lo credo che ci sono delle peculiarità, ogni singolo territorio. Ci sono dei piccoli progetti che cercano comunque di andare oltre al singolo caso secondo me. L'interazione con i soggetti del territorio. Ci sono delle piccole esperienze. Secondo me anche il discorso dell'inclusione sociale o comunque degli inserimenti lavorativi, sono delle esperienze anche di frontiera se vuoi no? Di riuscire a entrare, che non sia solo il pubblico, ma anche con il privato che non sia solo privato non profit, ma anche il profit no? Comunque sono esperienze di frontiera e di relazione per riuscire a contaminare anche un territorio, perché no? Qualche piccolo

caso c'è. Poi chiaro, sui numeri assoluti... però, insomma, bisogna sempre avere speranza e vedere nelle piccole cose che si cambiano.

Giancarlo Carena: Antonina Contino tu sei servizio delle dipendenze con questa bella esperienza dell'Androna Giovani no? Quindi, dal tuo sguardo quella domanda...

Antonina Contino (dirigente DDD-ASUGI) :Il mio sguardo è peculiare, nel senso che non è solo dipendenze ma in particolare dipendenze giovanili. Quindi ragazzi under 25, a partire anche da 14 anni. Quindi ho provato anche spunti interessanti nelle cose che raccontavi tu... allora io penso che lì c'è proprio una peculiarità, quando tu parli di adolescenti, perché quando parli di capacità di emancipazione e così lo devi collocare dentro un'età... E pensateli minorenni, pensateli molto piccoli... Di emancipazione, c'è n'è da fare. Tu sei all'inizio di un percorso e lo sei in un momento in cui sei in difficoltà. C'è anche l'uso di sostanze, ma in difficoltà, probabilmente nella fase di crescita. questo è un po' quello che pensiamo, del perché poi i ragazzi rimangano imbrigliati nell'uso di sostanze. Fanno fatica a crescere, quindi sono bloccati, per cui è evidente che tu devi partire dal fatto che loro devono esserne consapevoli. Un po' di quello che gli sta capitando, no? E quindi devi riuscire a ragionare con loro anche attraverso una serie di strategie, per esempio i laboratori che tu apri continuamente proprio invitandoli a partecipare privilegiando quelle che sono le loro capacità, attitudini, perché spesso loro, molto spesso, pensano di non avere nessuna capacità. Quindi nessuna capacità... non vedono assolutamente un futuro. Cioè, quando sono in un momento di crisi è chiaro che vedono nero, sia rispetto alle loro capacità sia rispetto all'esterno. Quindi io utilizzo i laboratori e poi gli strumenti che sono gli strumenti anche dei colleghi della psichiatria, che sono quindi le borse lavoro che da sempre si ha avuto... le borse di lavoro, le borse di studio, tante borse di studio per incentivarli a riprendere i percorsi formativi. Sono più le borse di studio che non le borse di lavoro. Borse di studio vuol dire accompagnarli, no? Quindi iscrizione a scuola (anche scuola pubblica) facciamo il percorso insieme. Probabilmente le famiglie non riescono a seguirli, quindi si sta insieme, si fanno i compiti insieme, cioè quindi facilita il processo. Devo dire dell'inserimento lavorativo, Giancarlo, che c'è secondo me una peculiarità che noi notiamo nella pratica. Perché dici: ma quando mai... c'è un ragazzo gli offri

un lavoro, è una possibilità. Tieni conto delle capacità, tieni conto di tutto, quindi lo metti proprio nell'ambiente migliore... però è molto difficile. Abbiamo tanti fallimenti nell'ambito lavorativo perché, alla prima frustrazione, mollano. Quindi l'inserimento lavorativo va a discapito anche di un percorso di emancipazione. Vuol dire proprio affiancarli, ma affiancarli non perché abbiano meno capacità, ma perché ci sono quegli elementi che sono: al primo no, alla prima impressione che io non so fare, mi tiro indietro e del lavoro chi se ne frega. E' molto diverso che per gli adulti, cioè per noi veramente questa è come una scoperta in qualche modo che verificiamo quasi quotidianamente nella pratica, per cui la questione del lavoro meriterebbe proprio... Va pensato proprio costruito... e poi devi trovare proprio la situazione che accoglie e che capisce queste cose che sono: attenzione alle frustrazioni (non il non fargliele vivere perché la vita è quella) però come metti giù le cose, come responsabilizzi, come valorizzi... C'è un lavoro prima.

Giancarlo Carena: nel tavolo prima qualcuno diceva che c'è un indebolimento del pubblico, ma si è persa anche una cultura del fare nel pubblico. Allora la domanda è, oggi, dal tuo osservatorio, l'invenzione istituzionale, pur nell'infragilimento del pubblico, è possibile o invece viene osteggiata? E che cosa succede un po' su questa oscillazione?

Antonina Contino: io parto proprio dal nostro punto di vista: diciamo che siamo tutto sommato fortunati, nel senso che riusciamo in quel servizio a fare e a mettere in atto quello che è un po' la nostra linea, la nostra filosofia. Quello che manca è una visione d'insieme condivisa all'interno dell'istituzione più grande. Per cui, se stiamo nel nostro piccolo e l'angolo visuale è quello, diciamo che battagliamo in tutti i modi per riuscire a mettere in atto reti, associazionismo... di tutto e di più. Cioè cercare di attivare le risorse del territorio... riusciamo e nessuno in questo ci ostacola. Però sicuramente una cosa è avere una visione condivisa con un'istituzione più allargata, una cosa è stare nel tuo fortino in qualche modo e portarla avanti. Una cosa, per esempio, che c'era e non c'è (e quando parli di giovani dovrebbe proprio essere fondamentale) è un rapporto col comune. Cioè tutta la questione dell'educativa territoriale, nei quartieri marginali... nelle zone comunque più a rischio, è appannaggio del Comune. L'azienda sanità c'entra perché parliamo di salute ma insieme, invece il comune proprio ci delega totalmente e nel delegarci ci mette anche i bastoni tra

le ruote: "No, questo no. Questo no" per cui quella fetta lì si è persa nel tempo, quindi: se stiamo nel fortino le cose vanno bene, ma non va bene... è chiaramente un bene relativo.

Giancarlo Carena: ok perfetto, allora tu Microaree, ti vedo dentro un po' questo lavoro ma non solo. Quindi proverei lì. Cosa succede e cosa ha a che fare quella parola microaree con questa domanda sulla quale noi adesso ci cimentiamo.

Operatore Microaree: allora sono d'accordo con le colleghe che ci troviamo in una fase in cui il pubblico è più debole, si è indebolito. In qualche modo avevamo molto e vediamo che pian piano stiamo perdendo, almeno io, dal mio piccolo punto di vista vedo che vanno via pezzi importanti. E quindi, quando mi chiedi di lavoro in questo momento, per riuscire a promuovere quello degli altri, forse dovrei pensare anche al mio prima. Nel senso che devo capire davvero quali sono i nuovi ambiti in cui mi posso muovere e quali sono i miei interlocutori, perché tutto è in movimento, sta cambiando e in più riceviamo degli input che non sono chiari, che però ti fanno immaginare che arriverà una cosa diversa. Questo dico, mi fermo qua. Il tema della microaree allora: la microarea è una piccola microarea abbastanza giovane. Il tema del lavoro impatta come? Allora, lì le persone ci chiedono qualche volta effettivamente di aiutarle nella ricerca del lavoro o di indirizzarle, ecco, diciamo così. E quindi noi cerchiamo di farlo. Siamo pochissimi però come operatori, quindi ci mettiamo a fare veramente i curriculum e accompagniamo qualcuno negli uffici di lavoro. Il tema del lavoro lì impatta perché ci sono un sacco di famiglie mono genitoriali, che hanno a che fare con la questione del tempo e della cura dei figli. Quindi lavorano tantissimo per riuscire a portare a casa quel minimo e non riescono a stare dietro i bambini e non sanno dove mettere questi bambini e non hanno i soldi per pagare il centro estivo. I bambini vanno a scuola, vanno... cioè hanno il minimo. Però non vivono bene perché sono sempre di fretta, sempre di corsa a cercare di rimediare, di tenere insieme qualche cosa che sfugge. E questo è il tema per me del lavoro, quindi un lavoro che permetta alle persone di vivere dignitosamente anche il tempo e di guadagnare il giusto ok? Perché così sono sempre infelici. Sempre rispetto alla questione tempo, lavoro, figli, impegni e cose, inserisco la questione della comunicazione, che per me il problema principale di questo borgo dove io sono, dove la gente non sa, non ha più tempo e

non sa comunicare, non sta in comunicazione, non scende in strada, non si siede in mezzo agli altri, non si guarda intorno. E quindi non vede se stai in un posto bello, in un posto brutto e forse non gliene frega più neanche. Non so come dire e quindi io parterei davvero da lì, perché la comunicazione tra persone è importante, riuscire a metterle insieme...

Antonia Contino: Era uno degli obiettivi principi del, della, delle microaree, quando sono nate

Operatore Microaree: Era. Era e adesso siamo di nuovo al punto Zero: c'è stato il Covid, ma tante altre cose, nel frattempo. Ci sono tante altre cose che impediscono i processi e quindi dovrei partire da lì, dalla comunicazione tra le persone.

Voce dal tavolo: Scusa, di che microarea parli?

Operatore Microaree: Via Negri, Erta Sant'Anna, che è un posto artificiale recente, precostituito, per cui non è che si può intervenire perché lo fai diventare più bello, perché non puoi toccare niente. Qualcuno dice "è già bello così" non lo puoi toccare.

Carmen Roll: È un contratto di quartiere, tutto nuovo, tutto perfetto, su quella montagna. Lì ci stava sempre la Lega.

Operatore Microaree: Sì, tutto nuovo, non è che puoi pitturare ne può far niente e quindi c'è questa violenza anche.. vivi questa sorta di violenza, devi stare a casa tua.

Carmen Roll: Si trova sopra il rione di Capannelle ed è invece stato un posto strano, nel senso che è una bruttura di quattro piani senza ascensore. Dove camminavi quei 300 metri per trovare un bar, un qualcosa, quell'autobus e basta. Poi hanno vinto il contratto di quartiere, l'azienda sanitaria ha collaborato a quel progetto, purtroppo, e hanno fatto una roba particolare: pannelli solari, appartamenti belli e tutto quanto, ma tale e quale là su quella montagnetta là. Su questo che dice lei, io non lo so... io non capisco più niente, nel senso che a Valmaura, 20 anni fa era così, ma siamo riusciti a fare due sagre dell'estate e abbiamo smosso questa cosa. Si chiama ReEstate a Valmaura. Quella volta è stata la prima volta che l'ATER veramente si è mosso, no? Dandoci l'elettricità. La Fondazione ci ha dato 3.000 € eccetera. Questo in realtà ha creato il l'humus, c'eravamo. Dopo eravamo con concerti, cevapcici e cose di questo tipo e dopo è diventato tutto più facile. Facendo... perché Valmaura è una bestia: sono 1000 persone non sono 200 ed è tale

e quale. Ma voglio dire solo una cosa ancora che riguarda lei, cioè che riguarda Androna Giovani: io sono rimasta fulminata veramente sulla strada di Damasco, su una cosa di Teo Verdiani che lavora in Androna Giovani. Lui ha offerto a una ragazza una borsa lavoro, la quale gli ha chiesto "quanti soldi sono?" Lui le ha detto quattro ore al giorno per x soldi e la ragazza gli ha risposto: "Teo mio, io sono un'influencer e così guadagno sui 700 euro al mese e dopo mostro i miei piedi su Internet e alzo altri 800 al mese..."

Voce dal tavolo: Onlyfans

Carmen Roll: Esatto, Onlyfans. Quando Teo ha raccontato questa cosa e ne ha fatto uno spettacolo nel frattempo bellissimo (eravamo insieme, una cosa strepitosa) devo dire che da quella volta là ci penso a questa cosa, cioè...

Antonina Contino: Bisogna trovare nuove strategie nelle politiche di formazione e di reinserimento lavorativo.

Carmen Roll: E il dipartimento di salute mentale di Trieste arriva a 200 mila euro all'anno non spesi per le borse di lavoro perché bisogna prendere atto di questa cosa..

Giancarlo Carena: Ok, ecco, è chiaro che di questo tavolo il potere nella persona è molto forte. È un'affermazione forte. Verrebbe voglia di continuare la nostra discussione, ma noi abbiamo registrato tutto, quindi vedremo. Ecco a me intriga molto, grazie.

QUARTA SESSIONE

Giancarlo Carena: Eh viene voglia, poi quando si comincia a discutere, di discutere. Forse questa modalità è anche un po' stretta. Bene, partirei dall'Ater Allora quale sguardo voi avete su questa questione? Probabilmente un po' più larga dal vostro punto di vista, dove sicuramente le politiche dell'abitare vi riguardano in maniera fondamentale e come un ente come il vostro può provare a rispondere un po' a questa domanda: con quali pratiche voi vi cimentate, se vi cimentate con questa domanda.

Politiche dell'abitare.

Erica Tamaro (ATER Trieste). Sicuramente con quello che è stato per noi la partecipazione insieme all'azienda sanitaria e al comune al progetto Habitat microaree nel senso (anzi col progetto Habitat, con la costituzione dei pirati sociali e successivamente si è agganciata alla ASUGI con il discorso delle microaree) perché siamo andati a lavorare nei nostri complessi edilizi, quelli di vecchia costituzione che erano degradati, dove c'era la maggior parte di popolazione con delle fragilità e abbiamo cercato di costituire insieme a loro un nuovo percorso che metta in relazione sia alle persone che il territorio e anche servizi. Quindi sicuramente con il progetto Habitat noi abbiamo dato una svolta a quello che era il discorso della nostra azienda.

Giancarlo Carena: Come lo chiamiamo questo progetto? È un'innovazione sociale?

Erica Tamaro: Innovazione sì, innovazione sociale, possiamo chiamarlo innovazione sociale. E sotto l'innovazione sociale abbiamo lavorato per tanti altri piccoli progetti che hanno però coinvolto non soltanto il nostro ente ma anche la collaborazione tra altri enti e anche, fondamentale per noi, il terzo settore e le cooperative, perché grazie alle cooperative noi abbiamo potuto far nascere i nostri portierati sociali, perché, come dicevo prima nell'altro tavolo, la differenza che c'è tra il portierato sociale e la microarea è proprio questa: il Portierato sociale è un affidamento di incarico a una cooperativa che mette dei propri operatori sul territorio, mentre la microarea ha invece operatori propri... il responsabile dell'ASUGI è un'infermiere insomma. Quindi poi ci lavorano logicamente per le attività le cooperative però per noi invece il portiere è uno della Cooperativa. E poi tutta una serie di progetti che abbiamo fatto sull'abitare, quindi da il progetto di dell'energy care il progetto Show, il Prius. Ecco, lei sicuramente può parlare del progetto Prius per l'auto manutenzione che abbiamo fatto a Rozzol e Melara, dove appunto sono stati selezionati degli abitanti ai quali è stato dato l'incarico di provvedere a piccoli lavori di manutenzione all'interno del complesso edilizio.

Giancarlo Carena: Questa cosa incrocia la parola povertà energetica che spesso alcune persone hanno? Questi progetti?

Erica Tamaro: Sisi

Silvia D'Ambrosio (cooperativa la Collina). Io lavoro molto sulle microaree, lavoro molto sull'Isontino in progetti che prendono spunto dall'approccio delle microaree, ma dove non è stato possibile avviare delle microaree. Non è stato possibile replicarle, perché non è stato possibile un accordo tra tutti gli enti. Quindi tra i tre enti non c'era l'accordo. Quello che è successo è che, attraverso una forma innovativa di utilizzo del budget di salute, in realtà sono state inserite lavorativamente delle persone in carico dei servizi, in contesti un po' più disagiati, dove loro comunque vivevano, e quindi loro svolgono un tirocinio inclusivo nel loro contesto, approcciandosi a quel territorio come succede nelle microaree, ma è una cosa molto più debole perché non ha un protocollo di intesa definito con un ente che supporta poi l'azione.

Giancarlo Carena: Quindi, scusa, uno strumento come il tirocinio, il budget diventa lo strumento per permettere di costruire delle figure che sono in grado di intervenire su...

Silvia D'Ambrosio: Per creare dei piccoli gruppi di lavoro. E questo è quello che riguarda l'Isontino. Quello invece che seguo, assieme ad altri, secondo me è davvero un progetto innovativo e ha a che fare con la capacitazione, l'emancipazione delle persone è, appunto, assumere (in questo caso, quindi, hanno un contratto di lavoro) delle persone che abitano nel rione in questione e che possono prendersi carico di fare delle piccole manutenzioni e quindi da un lato c'è un supporto, credo, in questo lavoro manutentivo ad ATER ed è anche una risposta più rapida sulle cose piccole.

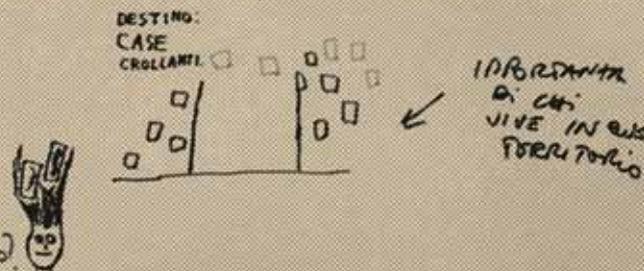
Erica Tamaro: Quando è nato il progetto Habitat, una delle motivazioni era di coinvolgere gli abitanti: volevamo che gli abitanti diventassero parte integrante della Comunità. Però tutti lo sapete che ci sono le regole, non potevamo cambiarle... Una volta a Melara (parliamo di Melara perché è stato il primo) c'erano quei quattro o 5 i nostri residenti che andavano a casa della signora, le cambiavano la lampadina, le mettevano a posto il sifone dell'acqua e facevano un po' di di controllo. Purtroppo questa cosa non è stata più possibile perché sono arrivate le leggi sulla sicurezza; addirittura noi una volta davamo agli inquilini allo sportello le lampadine per cambiare quelle rotte nelle parti comuni. Non è proprio più possibile, quindi la persona deve fare la segnalazione e dire "guarda, mi si è rotta la lampadina nel pianerottolo, qualcuno deve

... nel lavoro
con peso in carico della persona, ma da parte tra ATER e i servizi competenti
è un'altra situazione di bisogno, mediazione tra ^{risorse, fragilità} ~~risorse~~
compagnare all'attore: tipo di appartenenza (regole, rapporti di vicinato, frondi)
Punto nuovo → punto di contatto delle istituzioni di disagio, è il punto del Tenorio (Punto sicuro)
in microarea di VALSARDA → Tenorio su cui lavorare (progetto "cooperare RIVEDERE IL TERRITORIO")
NEI QUARTIERI
Punto: gli enti che prendono l'ente ma che poi lavorano sotto ai residenti (comitato di quartiere)
me con la competenza per far crescere la cittadinanza e dare l'autonomia dei residenti
una visione delle microaree → multiple → disponibilità della cittadinanza ^{molto di +} vedere c'è la MICROAREA
TERRITORIO CHE GARANTISCE UNA RISPOSTA

PRENDERE I PIANI DI FONDA

il lavorare attraverso la MICROAREA, mentre il lavoro è orientato → delega alle coop
(SIA), che non cambia la struttura e che poi è la prima cosa che cambia viene interrotta
Altrimenti l'azienda che prima aveva la folla forma ma? chi oggi ha la forma tripartita?
questi momenti di utilità comuni

UNIRE LA COSA DI UNO DEI DUE, NON C'È NESSUNA
LIGERITÀ
PROVA
SITI I PIANI / CHI LAVORA SUL TERRITORIO IN PIÙ TEMPO
HA PIÙ RISORSE E PIÙ ESISTE OVAI ALTERN
(PER IL TERRITORIO E NECESSARIO)
dega nell'
mulo del vento



TERRO? RISTORANTE A QUELLO CHE HA FATTO ATTORNO A QUELLO SONO
A INDIVIDUI MA PER LE COMUNITA'. ATTIVITA' CHE PASSIVI PRATICO, QUALI ANCHE POSSONO RENDERE ATTIVI; CITTADINI
E UN'ISTITUZIONE / TERRO SUPPORTI → LA COMUNITA' È DIVENTATA L'ISTITUZIONE. EQUILIBRARE LA FORMA
L'ISTITUZIONE DEVE AVERE BURE / TERROCI.

LA → il pubblico è orientato a di tutti. Sulle istituzioni una riforma dell'ente P/A, perché il
RIVOLUZIONE, il pubblico ha un'immagine del suo uso per idee / regole. C'È PUBBLICO CHE A SCUOLA PIÙ
STO HUB (hanno bisogno di utenti o monumenti, persona)
sopra dei cittadini

→ deflazioni conseguenti → corpi intermedi che di momento è primo lobby
non è garanzia di ospitalità → sono depositi ordine a parlare di partito (part), allora costruire un capo-ente
→ il dialogo è 3 non è mai finito, la cittadinanza è orientata, non
hanno spazi di autonomia. COSTRUIRE PARTITI DI COOPERAZIONE E LAVORARE PERI CITTADINI

venire a cambiarla". Grazie a questo progetto e grazie quindi all'accordo che c'è tra Ater e la cooperativa, la cooperativa stessa va ad assumere gli inquilini e in un certo senso ci si assume il rischio, tra virgolette, e quindi c'è un duplice obiettivo: il cittadino-risorsa che in un certo senso lavora all'interno del proprio ambiente, quindi ha piacere che il proprio ambiente sia bello, pulito e ci tiene tantissimo. La cooperativa ha il suo, diciamo così, risolto perché lavora con noi, di conseguenza mettiamo in atto la collaborazione tra il pubblico che siamo noi, con il terzo settore. Quindi in un certo senso abbiamo messo insieme una rete.

Silvia D'Ambrosio: E per il cittadino è fondamentale, perché veramente molto spesso, grazie ai requisiti poi per partecipare, per candidarsi, è un reinserimento nel mondo del lavoro, perché si tratta di persone che erano escluse dal mondo del lavoro. Però quello che poi è successo per esempio è sono stati reinseriti nel mondo del lavoro e poi hanno preso coraggio e hanno trovato altro...

Giancarlo Carena: Quindi, è un circolo chiamiamolo virtuoso che alimenta risorse interne a questo processo.

Florentia Corsani (associazione Luna e l'Altra) Io sono Florentia di Luna e l'Altra. Io già prima ho incontrato loro, infatti dicevo che noi che abbiamo queste donne con problemi psichiatrici o che stanno uscendo da problemi psichiatrici, cerchiamo di andare sul territorio e le microaree sono proprio la realtà più adatta per accogliere delle attività da fare insieme sia con le nostre donne che con quelle delle strutture dell'ATER, dove si trovano queste microaree. Abbiamo fatto qualcosa a Valmaura, dei gruppi di lettura di poesie e anche un progetto insieme con una archittrice, come dice lei, su Valmaura, un progetto che si chiama Valmaura in azione e che vorrebbe cambiare un po' almeno idealmente il volto di quella zona. Sono state fatte delle interviste campione agli abitanti che ovviamente si rendono conto di avere un quartiere abbastanza degradato e pericoloso, avendo anche un occhio di riguardo per le donne che la sera si sentono in pericolo negli ambienti dei garage, delle macchine insomma e non è da stare molto allegri. Per cui quello era un punto abbastanza sentito che potrebbe essere migliorato con illuminazioni, con pulizia, con tutte queste cose qua. Comunque il rapporto c'è, si riprenderà probabilmente in autunno di

nuovo con questo progetto e lo scopo è di aggregare le persone e creare appunto delle situazioni nuove sul territorio.

Giancarlo Carena: Dove per voi la variante di genere è il punto focale?

Florentia Corsani: È importante, certo sì, infatti sono solo donne quelle che partecipano.

Carena. Ok, sono un po' frastornato tra tante cose, non faccio sintesi e anche perché poi la Tea invece ha aggiunto un po' di cose, ma abbiamo la registrazione. Allora, vai: su questa vicenda e su questa domanda, voi cosa fate?

Relatore 25: Noi ci occupiamo di sfruttamento lavorativo, quindi l'obiettivo è quello di permettere alle persone di uscire da questa condizione di sfruttamento lavorativo e trovare appunto un lavoro dignitoso. E quindi, visto che comunque viviamo in un sistema in cui il lavoro è alla base di tutto, direi che il lavoro in questo caso è la fonte di emancipazione di una persona che dopo gli può permettere di ottenere la propria autonomia, la propria indipendenza e sviluppare sé stessa. Secondo me rispondendo proprio alla domanda con quali pratiche intraprende lo sviluppo, la capacità e l'emancipazione delle persone coinvolte in questo caso... Beh, allora noi (a parte che abbiamo appena iniziato il nostro progetto) però in questo caso, ad esempio con la nostra utenza che sono persone migranti, noi innanzitutto diamo informazioni per aiutarli a capire cosa fare, come muoversi e cerchiamo di fornire loro strumenti: emanciparsi, sviluppare competenze e poi entrare in una situazione lavorativa che sia a loro favorevole. Per ora diciamo che noi ci basiamo sul lavoro delle nostre operatrici che possa essere attraverso gli sportelli d'ascolto, ad esempio con cui si può avviare un dialogo e condividere informazioni. E poi l'obiettivo è quello di trovare l'alloggio, fornire sostegno economico e ai bisogni essenziali, poi anche intraprendere percorsi di formazione.

Stare nel mondo.

Greta Prosdocimo (tecnico della riabilitazione, Csm di Monfalcone). Io in realtà mi posso collegare a tutti gli interventi, però non è mai emerso l'aspetto, anche sociale, di emancipazione. C'è l'aspetto

abitativo e contestuale, c'è l'aspetto lavorativo (che sono tutte cose che trattiamo) ma c'è anche tanto l'aspetto sociale. In particolare io mi focalizzo soprattutto sugli adolescenti. Attualmente poi la maggior parte delle criticità degli adolescenti sono l'esclusione sociale, la mancanza di relazioni in un contesto alla pari. E, in realtà, ambienti in cui poter mettere in atto queste cose, quindi di base questo è un po' un tema per me importante anche perché sono giovane, quindi un po' lo rivedo anche su di me. A livello poi concreto nel lavoro che faccio con adolescenti a rischio, ma anche già con esordi, già in condizioni di difficoltà, l'aspetto sociale è un aspetto molto rilevante per loro... quindi attraverso poi, banalmente (perché dico banalmente perché secondo me poi tutti in realtà conosciamo questo contesto) però non così banale. È la creazione proprio di gruppi di pari in cui poter mettere in pratica le proprie relazioni, fare esperienze di questo tipo per poi riuscire a rientrare nel mondo della vita vera e propria. Quindi attraverso ad esempio, un gruppo giovani che noi abbiamo (che non c'era fino a poco fa, in collaborazione stretta con Collina, quindi collaborazione pubblico-privato) la creazione appunto di questi gruppi di supporto, ma anche di uscite vere e proprie nel territorio, di stare nel mondo, di andare in spiaggia, di fare l'aperitivo, di fare delle cose che magari fanno più difficoltà a fare da soli o a ricreare quel contesto che prima non si riusciva. Quindi secondo me l'emancipazione in questo senso, c'è a livello lavorativo, c'è a livello abitativo, ma deve esserci anche tanto a livello sociale.

Giancarlo Carena: E avete dei dispositivi e delle risorse che vi permettono di fare questo?

Greta Prosdocimo: Esattamente sì, in questo caso è sempre fatto con dei fondi statali, pubblici. In questo caso non tramite budget di salute, perché lo facciamo con i fondi che abbiamo in collaborazione con la Collina, quindi un fondo a sé.

Giancarlo Carena: Ok. Quindi siccome da qualche parte era uscita prima una cosa che diceva "manca una visione strategica larga pubblico - privato per cercare congiuntamente le risorse e spesso nei servizi ci si ferma al singolo". Quindi tu stai dicendo "no c'è una capacità di progettare e di sostenere pubblico e privato alla ricerca di risorse capaci di implementare l'ordinario". È così?

Greta Prosdocimo: Sì, secondo me in questo caso sì. In questo caso, secondo me non è solo il gruppo del CSM, dovremmo un po' aprirlo anche ad altri contesti, quindi non solo ragazzi che

afferiscono ai servizi che poi noi reintegriamo in questa modalità, ma anche, cosa che abbiamo provato a fare ma ancora non siamo riusciti, fidanzate di ragazzi che afferiscono ai servizi, amici di ragazzi che afferiscono i servizi. Quindi ricreare quel tipo di contesto molto più aperto e in questo caso in collaborazione, quindi non è un gruppo esclusivo del Csm ma è un gruppo in collaborazione e con fondi che vengono utilizzati per fare attività anche di altro tipo.

Giancarlo Carena: Ti faccio la domanda anche per rispetto a quello che si è discusso prima, qualcuno dice "ma no? C'è un indebolimento del servizio pubblico oggi in termini più generali" e qualcuno dice "no. In realtà quello che si è perso e la cultura propositiva del servizio pubblico. Allora mi pare quasi di cogliere che dentro questo processo che tu dici invece la possibilità di inventare... istituzioni inventate, diremmo a Trieste, è possibile. E questa parola del gruppo prima: il potere della persona, forse voi lo intravedete?

Greta Prosdocimo: Sì, beh, quello sicuramente. Allora secondo me è una cosa che cambia, va un po' fuori tema però che cambia, almeno nei servizi, è la persona che poi ti lavora concretamente no, quindi... ci sono servizi magari un po', come dire, un po' alienati... quello che già erano da sempre, quindi si fanno quelle cose perché hanno sempre funzionato, proviamole così. Senza cercare l'evoluzione. Questo un po' purtroppo succede, ma perché magari si lavora da 15 anni dentro ai servizi. Secondo me teste nuove con altri stimoli, con altri punti di vista (quindi una continua innovazione, rivoluzione anche del personale che lavora all'interno) secondo me è fondamentale per per un processo del genere, perché sennò si rischia proprio di alienarsi in quello che già si faceva e si resta lì.

Erica Tamaro: Io posso agganciarvi a quello che dice lei, che ad esempio la mia azienda ha fatto proprio questo salto di qualità, nel senso che noi abbiamo fatto da sempre costruire case. Recentemente però l'ATER si è reinventata mettendo a disposizione a tutti noi colleghi la possibilità di fare dei corsi di aggiornamento. Alcuni di noi sono stati a fare un anno di studi alla Bocconi, sul discorso dell'abitare, ci hanno dato delle possibilità; ultimamente abbiamo appena finito un corso, ieri, che è sulla comunicazione, una cosa interessantissima quindi secondo me il pubblico si è veramente messo in gioco. Per quanto riguarda la nostra azienda sì. Si è messo in

gioco ed è entrato anche in cose che magari prima non facevano come il nostro ufficio. Cioè il discorso è che ICAM si occupava di case per le persone più deboli della fascia più emarginata, però adesso si occupa di sociale che è completamente diverso, quindi secondo me noi ci siamo messi in gioco come dice lei. Quindi la persona è anche il gruppo di persone.

Giancarlo Carena: Bene, quindi se questa cosa dice "se c'è la spinta o dal basso o dall'alto". Nella fattispecie è possibile. Sia dal basso che dall'alto, anzi, il ricambio generazionale oggi ha favorito dal basso una spinta.

Erica Tamaro: E anche tutte le iniziative no? Indipendentemente da dove arrivano noi siamo sempre pronti ad accoglierle. Cioè c'è un progetto che può arrivare dall'inquilino, c'è un progetto che arriva dalla cooperativa, c'è un progetto che arriva da...

Giancarlo Carena: Quindi ricettivi, ricettivi su questa cosa. Allora Pavel, tu lavori in un teatro e sei un attore. E cosa può fare un gruppo teatrale sulla parola pratiche che aiutino a intraprendere sviluppo di capacità, emancipazione?

Pavel Berdon (accademia della Follia). Quindi la parola che terrei per un attimo in cassaforte, per adesso, è l'esclusione. Perché è proprio quella su cui mi sono più focalizzato. Quindi sfruttamento, silenziamento... Lo sfruttamento deve essere anche provato, no? Cioè c'è per esempio qualche problema lavorativo. Ci sono stati dei casi di sfruttamenti lavorativi che sono poi passati al centro di salute mentale per poi passare dal teatro Misculin no? Sul silenziamento sì... c'è ancora paura di parlare. A differenza dei tempi del reseau durante l'antirepressione. Quand'è che il lavoro costituisce un vettore importante in questa direzione? Si vede che alcuni non sono stati ancora portati nelle case a loro date... nel senso: uno mi pare che sia morto e tra l'altro viveva in posti come case dei Puffi no? Cosa che lui avrebbe meritato di più, magari un posto più grazioso. L'esclusione: se l'esclusione è l'unica soluzione, allora basta. L'uomo o la donna perde tutto, no? Quindi cosa succede in varie realtà, comunità? Succede che appena succede qualcosina o niente si tende a dividere il gruppo anche ad autoescludersi o escludere. E invece l'Accademia è stata anche un posto di scontro, cioè quanti scontri ci sono stati dagli anni 70 fino adesso. Ci sono stati vari scontri, eppure il gruppo è rimasto sempre unito. Perché non è che dividendo si crea una soluzione, si

trova un'altra fonte di paura, no? E il gruppo è rimasto così sempre commentato, nonostante ci siano degli eccessi. In questo senso il teatro è stato... è una formula proprio di antirepressione totale, infatti il gruppo funziona e vedo anche che i risultati ci sono sul palcoscenico. Non che è la cosa che più identifica un attore al di là dello stare bene, come abbiamo detto, non è un fatto di terapia. Anche nelle altre attività artistiche si vede di fonte di antirepressione. C'è sempre la paura del malato, la paura che possa succedere qualcosa. Non succede mai niente. C'è gente anche che tocca tutto, che mangia, tutto. Eppure stando lì, immedesimandosi con loro, si crea proprio una vera e propria armonia in tutto ciò. Senza creare paura, senza creare esclusione e repressione.

Giancarlo Carena: Bene, allora chiudendo gli occhi è evidente che il teatro da parola, che il teatro da ruolo, che il teatro forse crea anche qualche occasione di lavoro, no? Per voi.

Va bene allora. Ci siamo? Abbiamo qualcosa da aggiungere visto che abbiamo qualche minuto? Vogliamo provare ancora a insistere un pochino su questo concetto, cioè: noi siamo in un posto dove l'innovazione sociale è stata fortissima ecco. Quelle scritte che ancora sono lì raccontano di un qualcosa che peraltro credo sia vero, no? Che la libertà è terapeutica e quant'altro... quindi? È possibile innovazione. Mi pare che ecco: mentre la situazione prima evidenziava invece criticità, voi portate una nota di speranza e di ottimismo. Allora forse la domanda è questa: è casuale o c'è una strategia? È replicabile la cosa che avete descritto? Perché poi questo è anche il tema. Cioè, questa combinazione: gli enti... sembra quasi che il supplire abbia aperto un qualcosa, nel senso che non è stato possibile replicare l'ingegneria sociale fatta e di fronte all'impossibilità scatta la creatività e si crea qualcosa di diverso. E a rovescio mi pare che il tuo racconto dice: è vero che forse oggi nella sanità c'è qualche problema di risorse. C'è qualche problema, anche tra virgolette... Sembrerebbe che alcuni progetti sulle microaree... C'è qualche punto di domanda, qualche operatore che prima era seduto qui dice "ma forse stanno disarticlando qualcosa". Ma indipendentemente da questo che è sempre così: processi di costruzione, smantellamento, eccetera, c'è sempre una quota di potere dell'operatore, della persona che se ha questa spinta, comunque, se non è vietato, può fare. E allora proviamo a chiudere consolidando questa cosa, cioè: è episodico o è replicabile? Cioè perché a Grado? Perché non... dove arrivate voi e con le

case, anche in montagna?

Erica Tamaro: No, noi ci fermiamo, però io posso dirti che è replicabile, perché noi ci stiamo allargando. Non più tardi dei prossimi giorni faremo un incontro con il Comune di Muggia Perché per quanto riguarda l'ambito del Carso Giuliano loro sono collegati anche con San Dorligo eccetera. Quindi ci sarà anche lì un discorso, quindi è replicabile. Qui è replicabile. Noi ne abbiamo 17 di zone è c'è l'esigenza di farlo in altre in altre zone dove non c'è la presenza di habitat dove non c'è il portierato, dove non c'è la microarea. Noi abbiamo esigenza di creare un qualcosa che sia... quindi per noi sì, per noi è replicabile.

Silvia D'Ambrosio: Secondo me è replicabile l'approccio, la postura che si ha rispetto al territorio. Perché poi in territorio ha delle caratteristiche specifiche, non è che si può arrivare lì e dire "faccio la stessa cosa che faccio a Trieste" perché i territori sono diversi. Però la postura degli operatori degli enti in qualche modo può essere replicabile. Rispetto al potere: secondo me non è che il potere manca, è che il potere viene esercitato in modo differente in base a delle scelte politiche (politiche in senso alto no?) quindi il potere c'è però bisogna decidere come esercitarlo secondo me nel pubblico e nel modo giusto.

Giancarlo Carena: Quindi l'operatore ha potere? L'operatore che sta lì nel centro di Monfalcone, ha un potere? E ha un margine per esercitarlo. Sì, lei dice di sì?

Greta Prosdocimo: Forse la vedo in modo troppo positivo effettivamente, ma magari ho quella spinta e continuo ad averla. Perché invece secondo me è tanto è importante che ci sia l'operatore che con questa spinta.

Voce dal tavolo: Io penso che manca una cosa però: manca l'alleanza con l'utenza. A tutti i livelli. Dalla persona con disagio psichico a chi abita nella casa ATER. L'utenza non può decidere nulla.

QUINTA SESSIONE

Il potere del singolo.

Giancarlo Carena: Si quindi voi siete il gruppo di architetti che...

Ileana Toscano (associazione Kallipolis). Io faccio parte di Kallipolis che è un'associazione di sviluppo urbano sostenibile. ...Sì, siamo il gruppo di architetti esattamente, quindi sostanzialmente, appunto, cerchiamo di progettare assieme alle persone uno spazio urbano che sia equo e che sia attento alle loro esigenze e lo facciamo attraverso i percorsi, diciamo di progettazione partecipata o di ascolto, che permettono quindi di assorbire i loro bisogni, ma anche di co-progettare questi spazi. Lo facciamo in diversi territori e cerchiamo di costruire questi percorsi attraverso delle metodologie che tengano conto dell'inclusione proprio di coloro i quali generalmente sono esclusi. Con che risorse economiche? Beh, ovviamente essendo un privato sociale, un privato non profit, anche noi partecipiamo a bandi, quindi reperiamo risorse pubbliche, diciamo al 90% pubbliche. E poi abbiamo anche delle percentuali piccole di finanziamenti che arrivano dai privati con delle donazioni, ma sono veramente minime. Anche perché, comunque, come dicevo anche al tavolo precedente, sul un tema pubblico- privato, (poi delle risorse in particolare) si dibatte molto all'interno del nostro gruppo e nonostante tutto, insomma, diciamo che le risorse pubbliche... Preferiamo utilizzare quelle. Per un tema di pulizia delle risorse anche perché, appunto, lavorando sullo spazio pubblico e sui servizi pubblici preferiamo utilizzare questa tipologia, quindi principalmente bandi.

Giancarlo Carena: Voi chi incontrate, che tipo di persone incontrate?

Ileana Toscano: Eh, dipende dall'obiettivo, Abbiamo lavorato con le ragazze e i ragazzi, quindi con i giovani, anche negli ultimi progetti cerchiamo di dare molto voce, in particolare alle ragazzine, alle ragazze, perché crediamo che la progettazione della città deve partire proprio da coloro i quali a volte sono più esclusi da questi spazi e molto spesso sono proprio le giovani donne, le ragazze. Quindi ascoltiamo molto le ragazze, lo facciamo con diverse metodologie e ascoltiamo, appunto a seconda dei quartieri in cui lavoriamo, anche le persone migranti, gli anziani. Lavoriamo anche noi nelle microaree, lavoriamo anche in altri contesti (non solo a Trieste) quindi a seconda del contesto... in



questo momento, per esempio, stiamo lavorando sulle aree interne del Friuli Venezia Giulia quindi, ovviamente anche lì c'è un lavoro di attenzione e di cura di chi rimane ai margini. Quindi sulla cura della marginalità e i percorsi vengono tarati in base all'obiettivo che ci diamo. All'inizio della nostra attività facevamo sia la parte di ascolto che la parte di progettazione dello spazio e invece ci siamo più specializzati nella parte di costruzione dell'ascolto, quindi tutto il processo di innovazione sociale, e non facciamo la progettazione architettonica o la facciamo in maniera marginale. Arriviamo a quel livello e poi consegniamo ai nostri colleghi che magari hanno partecipato come uditori al processo e loro poi fanno la restituzione

Giancarlo Carena: Bene, allora... Fabriqa: che cos'è e come approccia questa domanda?

Stefano D'Offizi - Fabriqa23: Sì, diciamo Fabriqa è un collettivo che nasce da alcuni operatori della salute mentale, che sentono il bisogno di sviluppare altro rispetto a quello che proponeva un po' l'istituzione in cui lavoriamo, il territorio in cui viviamo. Quindi diciamo che è un collettivo che ha come mandato fondamentale quello di essere presenti sul territorio, individuare degli interlocutori cioè fare quella che viene definita cooptazione, cioè trovare dei punti in comune su cui collaborare con delle altre agenzie territoriali. E per ora in termini più culturali che altro, cioè con degli scambi. Noi usiamo le assemblee come strumento di incontro, di dialettica, proponendo il metodo, appunto, un metodo orizzontale, democratico e diciamo che ci concentriamo molto su come le persone parlano in modo collettivo.

Giancarlo Carena: Sì e quindi è un modo per riflettere su questi temi.

Stefano D'Offizi: Sì, esattamente. E per portarli all'attenzione di chi probabilmente non ne conosce o non usa il linguaggio che a noi è tanto caro, soprattutto quello dei diritti. Quindi questo è un modo con cui, insomma, sia in regione che fuori portiamo tutte questioni rispetto al welfare, rispetto allo sviluppo di comunità e alla costruzione poi di collaborazioni

Giancarlo Carena: Ok, quindi siete un gruppo che ragiona su questi temi, oltre che su altri, e diventate un gruppo che porta a un livello più alto delle istanze mediamente elaborate così.

Stefano D'Offizi: Sì, non so che intendi con più alto? Non arriviamo mai al comune, nel senso alle istituzioni.

Giancarlo Carena: No, però come dire, da quel livello del singolo a un livello più alto. Allora: prima

di dare la parola a loro, volevo mettere lì... nel senso che in questo tavolo sono venute due cose che probabilmente stavano... qualcuno dice "vabbè, ma il problema qua oggi è il tema della sanità. I tagli e la politica." Qualcuno invece ribalta sta cosa e dice "no. Il problema sono le culture, il problema è che le persone devono credere nel potere che hanno" e quindi è venuta anche fuori una dimensione in cui, in un servizio, tutto quello che non è vietato te lo puoi fare e anche con delle esperienze molto interessanti anche nella connessione pubblico-privato, proprio dove invece alcuni meccanismi istituzionali di collaborazione tra enti pubblici si erano ingrippati, è venuto fuori qualcosa di diverso. Allora dal tuo punto di vista questa questione, la leggi o no? Non so se sono stato chiaro. Cioè oggi non servizio pubblico se c'è un'istanza di... a Trieste diremmo istituzioni inventata, no? È possibile ancora inventare istituzioni a partire dal potere del singolo operatore o di un collettivo? O no? Mi pare che voi siete anche una risposta a qualcosa di stretto su questo tema

Stefano D'Offizi: Sì, anche perché comunque poi il giorno dopo noi entriamo, ritorniamo nei servizi pubblici, no? Quindi quel dialogo in qualche modo deve diventare non dico pratica, però non deve essere ipocrisia. Quindi quel dialogo in qualche modo lo devi piegare alla quotidianità, quindi ti poni poi ancora altre domande. Sì, secondo me c'è questa possibilità. Credo che comunque io mi sento più vicino a chi ne fa una questione culturale. Cioè proprio di presa di coscienza, di consapevolezza di potere. Proprio perché non so, prima si parlava un po' di questo senso di pessimismo, in cui si dà per scontato che le cose andranno in un certo modo, no? è come se passivamente accettassimo quello che accade, sapendo di non poter far nulla davanti a questo processo.

Giancarlo Carena: Bene. Allora Luisa, dal tuo punto di vista che è quello della cooperazione dove sei, cosa vedi e come rispondi un po' a questa domanda. Non tanto sui gloriosi momenti, ma sul l'oggi forse.

Ricominciare a far politica.

Luisa Russo (cooperativa sociale CLU). Io lavoro nella cooperazione sociale, siamo anche intraprese sociali... quindi è come se volessimo in qualche modo negare ciò che sta succedendo per costruire con un altro nome qualcosa di diverso. Ho questa sensazione qua, perché in realtà nella cooperazione sociale in questo momento c'è una crisi fondamentale molto forte. Possiamo dircelo: non c'è proprio

tutta questo grande valore della costruzione di legami, di emancipazione, di autonomia, perché siamo in un mercato folle, siamo in un mercato violento. Dove ti chiedono prestazioni dove anche le persone che non sono fragili non riescono a starci dietro. Non è possibile. Sono dei ritmi insostenibili e ti senti sempre di più una pedina nella produzione, nel profitto. Perché è così e la cooperazione sociale in questo momento è questo: quello che rimane... l'impresa privata che rimane sul mercato ma che però deve fare anche sociale, deve fare inclusione, deve rimanere in piedi attraverso anche quel pezzo lì. Ecco questa cosa dovete spiegarmi: come è venuta fuori l'intrapresa sociale? Perché non l'ho capita io, non l'ho capita... che la mia ignoranza è grossa, lo sapete, ma non l'ho capita. Ho interpretato questa cosa come se in qualche modo volessimo negare un percorso che stiamo facendo in questo momento difficile e complicato, in cui non stiamo dando opportunità: il lavoro non è più emancipazione, il lavoro è distruzione, il lavoro è fatica, il lavoro è un qualcosa che non ti lascia il tempo di costruirti una vita privata, è un qualcosa che veramente ti dilania e vedi solo questi 15 giorni di ferie che in realtà poi non ti dà l'opportunità per alcuni e per molti neanche di sognare, attraverso questi 15 giorni, in questo stacco di 15 giorni. Perché parliamoci, parliamoci con sincerità insomma. Le paghe della cooperazione sociale sono veramente misere. Se uno deve mantenere una famiglia non c'è la fa ad andare a farsi una crociera, seppur comunque ci sono le offerte... per cui ho la sensazione che questa cosa dell'intrapresa sociale sia come dire...

Giancarlo Carena: Un escamotage

Luisa Russo: sì, perché tutto quello che si mette nei 5 punti... fanno tutti parte di quei valori in cui la cooperazione sociale è nata a cinquant'anni, 51 anni fa. Dove però c'era un'alleanza forte tra sociale, sanità e politica! La politica è stata protagonista all'epoca: per me Zanetti è l'idolo di questa rivoluzione, perché è partito tutto da lui. Cosa che adesso in questo momento non c'è. Il perché di queste domande, il perché di questi punti, che secondo me sono molto intuitivi, che riesco a capirli adesso, attraverso questo incontro di stasera in cui abbiamo lavorato. Eh, quindi mi sento di dire che non c'è un protagonismo, questo no. Io non sento, non c'è, non lo vedo perché non siamo capaci di costruire, di essere dentro questi 5 punti.

Giancarlo Carena: Prima di dare la parola a CoPerSaMM, volevo restituirvi due cose che secondo me stanno un po' dentro a qualche riflessione maturata prima. Qualcuno dice "il vero problema oggi è

il tempo, cioè tra i tempi della produzione, le cose... quindi la battaglia e prendere tempo." E due, l'identificazione con lavoro che emancipa oggi scricchiola. Su questo qualche punto di domanda no? E qualcuno poi dice "bisogna Mantenere, anzi rimettere al centro, il gusto della sperimentazione e dell'innovazione perché probabilmente dentro i processi più larghi di economia, questa cosa si perde, che è un paradosso. Quindi sono venute fuori queste due cose su perché usare la parola intrapresa se è uno slittamento semantico o meno, questa domanda ce la risolviamo forse un po' a Napoli? E non ho da dire nulla, salvo che questi punti sono nati nella conversazione fra Rotelli e Ota de Leonardis e quindi nella scrittura e nella riscrittura nessuno di noi sa bene dove c'è uno slittamento o meno. E sicuramente però sono nati così. E hanno spostato, lo credo, un po' l'asse effettivamente. D'altronde già nel convegno triestino noi avevamo messo (ti ricordi?) quella parola che diceva "bene, ci sono le cooperative sociali e c'è l'impresa sociale, ma ci sono anche le cooperative asociali oggi e dovremmo cominciare a nominarle". Affermazione non semplice sulla quale bisognerebbe andare avanti. Colapietro tu sei qui oggi con questa postura di Copersamm Che si chiama Conferenza permanente per la salute mentale nel mondo. E come si approccia Copersamm su questa domanda e cosa e quali pratiche può mettere su questo tavolo?

Roberto Colapietro (DSM ASUGI Trieste). La prima risposta è come mi approccio io a Copersamm visto che insomma, ancora per qualche giorno lavoro...

Giancarlo Carena: Però noi vogliamo che tu sia qua come Copersamm

Roberto Colapietro: Ah sì, però io collaboro con Copersamm, mi sistemero, prenderò le misure a partire però da alcuni elementi che voglio sottolineare: uno, sono molto contento che stasera si parla perché non è affatto scontato. Parliamo tanto di robe ricucite, di Cristi e di Santi e, da quando io ricordo, non c'è mai stato un incontro come questo in cui diverse realtà si incontrano. Quindi già questo è un fatto estremamente positivo. Io mi auguro che si ricominci a far politica nel senso più positivo del termine, perché è una cosa che (al di là di tutti i discorsi che una volta si chiamavano di sovrastrutture), i dati Istat dell'altra settimana ti dicono quanto poveri siamo diventati. Dati di alcune settimane, ti dicono che gli stipendi italiani sono i secondi e hanno un valore di acquisto meno del 15%. la produttività che ti viene richiesta nei posti di lavoro (parlo di CLU che conosco abbastanza) cos'era? Un anno fa il Presidente, persona molto più brava di quanto potevo essere io

a suo tempo, perché non avrei retto questa roba, mi dice "abbiamo vinto l'appalto di spazzamento, però è un casino" lo dico "come, hai vinto l'appalto?!" "E no, però, adesso come adesso, per stare nella produzione e la produttività richiesta abbiamo dovuto comprare uno o due moto spazzatrici. Paghiamo il leasing, però di fatto produciamo di più, ma abbiamo due persone che avanzano." "Quante ne hai adesso?" "Se ricordo bene 11". Quando io dirigevo quell'appalto e l'ente pubblico me lo aveva dato ce n'erano 23. Allora, con tutti i discorsi più che importanti e giusti, stasera devo dire che con stranezza sono venute fuori tutte queste cose qua... e tutte le cose importanti dei 5 punti che si ricollegano l'un con l'altro, secondo me devono prender corpo avendo presente questa contraddizione. Perché il discorso anche del rammendo, della socialità, dell'incontro non può essere esulato da quel che è un discorso pesantissimo di economia di guerra. Cioè noi siamo in una situazione di cui dovremmo prendere atto insomma. L'altro giorno parlavo con la mia amica che lavora al ministero degli Esteri in cui, mi dice "non dormo di notte. Sono dovuta andare per forza di cose un mese in Ucraina" dico "c'era casino?" "ma sì, tanti casini, soprattutto sul fronte e quant'altro. Ma quel che mi ha sconvolto più di tutto, è che come sono andata là, un mese di missione, la Confindustria mi ha già contattato due volte. Confindustria italiana. Allora, rispetto a uno scenario di questo tipo, io penso che sono importanti tutte le articolazioni che son qua presente in questi 5 punti, ma dobbiamo aver presente quel che è il substrato che abbiamo. Il discorso del pubblico, che di fatto, prende il posto del privato... Banalmente, dovremmo anche su quello approfondire. Le case farmaceutiche, le multinazionali della sanità hanno un livello di condizionamento dei governi da far paura. E di fatto esegui degli ordini come a sua volta li esegue il nostro architetto-assessore. Punto. Allora o abbiamo l'attenzione di scendere nello specifico senza far strane ideologie, ma avendo presente quello che è lo scenario sottostante, oppure quando un fatto, un appalto, lo vinci e telo sfraccassano. Quando di fatto chiudi i consultori di cosa parliamo? Allora penso che per far questo sia indispensabile il discorso della ricompattazione per far la salute nei territori. E per il territorio, ma tutto sommato anche le esperienze più gloriose, cominciano ad avere l'apologia. "Ho studiato bene, son psichiatra democratico, io li curo" e quando là le robe epiche che hanno fatto persone straordinarie come Zanetti finiscono in niente.



TAVOLO 3

Le intraprese sociali si prendono cura dei contesti in cui intervengono, **rammendando le lacerazioni degli ecosistemi**:

- . può trattarsi di quartieri degradati, concentrazioni di miseria, territori colpiti da disastri, campagne inquinate, campagne abbandonate;
- . i rammendi comportano attività di riparazione, riuso, ricombinazione, rivolte alle relazioni sociali e con l'ambiente non umano

Domande:

Con quali pratiche vi prendete cura dei **contesti** in cui operate?
Posto che in tutti i casi e in vario modo le intraprese sociali **rammendano** legami sociali, nel vostro caso come includete in quest'opera l'ambiente sociale, infrastrutturale e naturale?



Per una nuova eleganza dei luoghi.

Laura Flores (associazione An Dan Des): noi operiamo in un giardino pubblico, in via san Michele, sotto la cattedrale. Operiamo in un contesto che è comunale, uno spazio particolare, storico che ha circa 2000 anni di storia di urbanizzazione, una esperienza storica-sociale molto importante. Da quel luogo si può anche attraversare e capire l'intera storia della città di Trieste. Più che creare lagami sociali, la nostra associazione cerca di creare "identità del luogo di residenza". Trieste è una città molto particolare: come un palloncino che si gonfia e si sgonfia, cambiando spesso la quantità e il tipo dei suoi residenti. Noi siamo là da 25 anni, abbiamo riaperto recentemente le attività dopo un grave femminicidio avvenuto proprio nel "nostro" giardino. Ci troviamo in quello che era un tempo un quartiere popolare ed ora è diventato borghese, dedito al turismo, cambiando completamente in poco tempo i suoi residenti. La presenza di molti turisti sta operando progressivamente una perdita di identità, che noi cerchiamo di contrastare ricreando nuove identità. Cosa significa per noi? Che una persona si riconosca nel luogo, nella sua città, che sia riconosciuto dall'altro. Credo che stiamo operando ad una spece di "prevenzione" ad una forma di depressione, di smarrimento che si può vivere in città. Come diceva Rotelli: non creiamo niente di tanto importante, ma cerchiamo di creare "il bello", un posto dove la gente si senta meglio, o per lo meno meno peggio. E' una azione quotidiana, dalle 8 del mattino alle 20, dal mese di maggio a metà ottobre, dopo la fine delle manifestazioni della Barcolana. Cerchiamo anche di ospitare e promuovere spettacoli e forme artistiche che non trovano sbocco nei canali ufficiali: rappresentazioni teatrali, mostre, presentazioni....sempre con un mandato "etico", di rispetto e valorizzazione verso l'altro, che non diventi assistenzialistico. Credo che abbiamo dato un forte contributo alla valorizzazione dell'area, evitando che venga abbandonata e frequentata solo da tossicodipendenti e senza tetto. Lavoriamo con gente molto giovane (25-35 anni) in un rapporto "orizzontale", (l'unica anziana sono io); ciò è molto importante perché loro sono i portatori del nuovo ordine sociale, di una eleganza diversa dalla nostra, io mi limito a coordinare e a dare continuità alle iniziative.

Le fibre del senso di comunità.

Federico (Fondazione Pittini): fino al 2017 la nostra fondazione era "impresa", da lì in poi diventa famiglia. Siamo presenti con diversi nostri progetti in tutto il territorio regionale FVG, sia finanziamo progetti di altri che ci vengono sottoposti e che accogliamo. Il focus principale della fondazione è i giovani in situazioni di fragilità di molti generi: psichiche, economiche, geografiche...a proposito degli argomenti di questo tavolo 3; ieri parlando col mio collega Nicolò, a proposito del "rammendo", è venuto fuori un retropensiero dell'architetto Renzo Piano sull'architettura a 360°, che può rappresentare non solo un rammendo fisico, architettonico, ma anche sociale di certi luoghi. Come le aree interne del fvg, alle quali teniamo molto, dove noi operiamo e dove pensavamo di dover andare a ricucire e rammendare qualcosa (e forse è così), ma anche ricucire e rammendare le fibre del senso di comunità, ma abbiamo scoperto che in quei luoghi, dove andare ad attingere quel senso comunitario che nei centri urbani manca. Ciò che ha permesso ad alcuni innovatori sociali di rimanere, di continuare il loro lavoro, non solo prettamente economico, ma anche di identità territoriale, in posti anche lontani, difficili da raggiungere. Questo è il doppio sentimento che ci ispira questo punto 3: da un lato il nostro intervento, sì, serve e produce un certo cambiamento, ma dall'altro abbiamo portato via un'identità forte di certi luoghi "interni" che si fa bene a mantenere e coltivare.

Tenere insieme sociale e naturale.

Giovanni Carrosio sociologo (Università di Trieste): credo di provare a prendermi cura dei contesti facendo sostanzialmente ricerca con la metodologia che io chiamo "con le persone nei luoghi", nel senso che provo ad adottare un approccio dove faccio co-ricerca nei luoghi dove provo a capire determinate cose, cioè provo a definire la domanda di ricerca, il metodo con le persone oggetto della ricerca, che diventano anche soggetto della ricerca, sempre orientata all'azione, alle politiche pubbliche, azioni che possono fare anche organizzazioni no profit o imprese sociali,

provando a far emergere problemi, bisogni, aspirazioni che sono in determinati contesti. In particolare mi occupo di disuguaglianze socio-spaziali, in contesti territoriali più fragili. Prima di arrivare a Trieste erano soprattutto le aree marginali (la montagna, le aree interne), da quando sono a Trieste ho iniziato a fare ricerca anche nelle periferie della nostra città, in particolare sul tema della povertà energetica. Tenere insieme sociale e naturale per me è abbastanza "naturale" perché mi occupo dell'intersezione tra crisi sociale e crisi ambientale, quindi come le due cose si formano insieme, ma anche come possono entrare in contraddizione, se le politiche sociali non tengono in conto la dimensione ambientale e viceversa, quindi provare a capire come si intrecciano è utile per poi provare a capire come si possono invece tenere insieme nel momento in cui si fanno politiche che sempre più si inizia a chiamare "ecosociali" o di "ecowelfare" dove appunto la dimensione ambientale può rappresentare un determinante della salute, ma anche oltre a dei connotati sociali molto forti. A volte le dimensioni sociali hanno connotati ambientali molto forti.

Lavorare con gli strappi.

Cristiano Cozzolino (Presidente cooperativa sociale Lybra): la nostra è una piccola cooperativa sociale, ma abbiamo un'esperienza pluri ventennale. Come operiamo, penso proprio rammendando: abbiamo iniziato 20 anni fa proprio rammendando il rapporto di lavoro, cercando di creare un ambiente dove il lavoro venisse autogestito, non richiesto, ma costruito, a partire dai soci fondatori per andare a quelli che si sono via via susseguiti fin qui. Come molte cooperative sociali, lavoriamo in effetti con gli strappi: con gli strappi sociali, con gli strappi e le ferite delle persone (psicologiche, interne, relazionali...), con le ferite di contesto che stanno attorno alle persone e lo facciamo cercando il più possibile di mettere al centro proprio la persona e l'ambiente dentro il quale la persona vive, ci prendiamo cura dell'ambiente dove con questa parola non intendiamo soltanto quello "green" (come oggi va di moda), ma tutto il contesto di vita (sociale, giuridico, economico, fisico...) dando anche attenzione a quello del lavoro. Stiamo tentando,

con molta difficoltà, di occuparci di riqualificazione urbana e di vari spazi della città cercando di interloquire e rammendare un legame molto logorato con la pubblica amministrazione e con le istituzioni in genere. Nonostante tutto, dobbiamo agire dando principalmente fiducia alle istituzioni o per lo meno alla missione che le istituzioni portano avanti e ciò anche nella nostra organizzazione, cercando di costruire e di tenere assieme sempre in un rapporto di fiducia il lavoro di ricostruzione di un luogo, un ambiente migliore nel quale riporre le nostre vite, che siano quelle degli operatori, dei nostri colleghi, dei nostri soci, che siano quelle dei nostri utenti, dei loro familiari, del contesto nel quale siamo inseriti, e dei partners con i quali alvoriamo ogni giorno.

Aprire una finestra

Silvia D'Ambrosio (cooperativa sociale la Collina): mi piace sempre molto quando si parla di qualcosa che rimanda al rammendo, alla tessitura perché mi riporta proprio a quello che vuol dire tessere quello che è un intreccio di fili e di diversità; più i fili sono diversi e più si ottiene una trama molto bella da vedere. Volevo partire da questo e mi ritrovo molto nel lavoro che faccio, seguendo progetti in territori periferici nell'Isontino e a Trieste. Il modo di rammendare questi legami sociali e fare in modo che si intreccino questi fili diversi per me è essere molto presente e dare spazio e ascolto alle persone che vivono in quei luoghi. Ci siamo resi conto, partendo da un progetto a cui sono molto legata, che la presenza è aprire una finestra, aprire un varco di luce in un posto dove per anni non si è mai visto niente. Ciò crea curiosità e interesse da parte dei cittadini e li fa subito partecipare in qualcosa, se c'è un gruppo di lavoro composto, come nelle migliori trame, da persone che sono molto diverse tra loro per provenienza, appartenenza, storia (associazioni, istituzioni, utenti dei servizi, semplici abitanti...). Ciò che avviene è che si creano subito dei legami e senso di appartenenza a quel luogo, sviluppando così la voglia di prendersi cura di quel luogo, migliorando così l'ambiente, sia fisico (luogo), sia il più ampio contesto sociale nel quale le persone si trovano a vivere. L'obiettivo di questi progetti è quello di ricreare davvero un senso di appartenenza a piccole/grandi comunità.

La sfida dell'interazione.

Claudia Miniussi (coordinatrice CSM Asugi area isontina): nel contesto in cui opero il mio ruolo è quello del prendermi cura delle persone che operano nei servizi (la famosa gestione delle risorse umane). In questo vedo, seppur in modo unilaterale cioè dell'azienda che si occupa dei suoi lavoratori, che il mio lavoro ha una dimensione di cultura del prendersi cura degli altri anche attraverso i rapporti con il territorio, anche attraverso il riuscire a cucire la relazione che è dell'operatore, ma che è anche dell'uomo o della donna, che ha dei ruoli, che può andare anche oltre il lavoro per occuparsi anche dei contesti di appartenenza di queste persone. Il mio lavoro mi ha portato ad interagire con i colleghi in modo più ampio, senza vedere solo l'aspetto della "turnistica". Rispetto ai contesti dove il servizio o i servizi con i quali collaboro operano, è proprio un lavoro di attenzione al territorio ed alle varie agenzie che possono essere coinvolte e su questo sto cercando di impegnarmi da anni, ma non è sempre facile rapportarsi in contesti istituzionali, dipende tanto dal ruolo che hai. Il ruolo "subalterno" non ti permette di portare avanti delle scelte di politiche sanitarie tali da poter andare ad incidere sul territorio. Se le tue iniziative e idee vanno a cozzare contro quelle del direttore, per esempio, non vai avanti e questo alla fine impedisce di tessere rapporti efficaci e duraturi, dipende molto dalle priorità che vengono date dai dirigenti, che non sempre vanno nella direzione della costruzione di reti territoriali. Io credo invece che un servizio debba per forza essere presente in un territorio per costruire reti, intrecci con varie associazioni, cooperative, gruppi spontanei e cittadini assieme agli utenti che ha in carico. Su questo c'è un grande lavoro da fare di sensibilizzazione degli operatori, perché non sempre c'è questa consapevolezza della necessità e della ricchezza, oggi più che mai, dell'interazione. Credo che anche questa sia una grande sfida.

Riappropriazione di opportunità.

Stefania Grimaldi (cooperativa sociale la Collina): siamo una cooperativa storica di questo luogo, dal superamento dell'istituzione manicomiale, dunque una cooperativa di matrice basagliana. Questo cosa centra con il rammendo? La nostra mission è di per se orientata al ramendo; la Collina è da sempre cooperativa di tipo B, di inclusione sociolavorativa, e da qualche anno anche A, ma continua a mantenere l'attenzione principale verso l'inclusione sociolavorativa attraverso processi di aiuto al rammendo delle vite di queste persone attraverso il lavoro. Questo perché il lavoro non viene inteso in termini assistenziali, non in termini terapeutici, ma come strumento di emancipazione, riappropriazione di opportunità, costruzione di identità e di legami positivi, di contrattualità sociale. Questo poi va oltre al lavoro in cooperativa, all'appartenere alla cooperativa stessa. La collega Silvia parlava prima dei progetti di salute e sviluppo di comunità che la cooperativa porta avanti da un po' di tempo, a cominciare dalla periferia delle periferie: Borgo Zindis a Muggia, dove abbiamo messo a punto una modalità di azione che un po' copia la "ricerca-azione" di Carrosio, anche se la nostra versione è molto più "invasiva", perché tira dentro, fin dall'inizio, le persone che vivono in quei luoghi, così come i servizi e le istituzioni che dovrebbero occuparsene. Per noi questo è il "rammendo", che è poi speculare alla cura del contesto, non certo soltanto fisico/ambientale, ma sociale e culturale di visione e progetto di vita per i singoli, di possibilità, di emancipazione ed autonomia, per aspirare a realizzare pezzi della propria felicità. L'ultima cosa sull'intervento sull'ambiente, che fa da pretesto, da volano per tutte le altre cose che stiamo realizzando in un'altro intervento a Borgo san Sergio (e ci sono qui presenti dei partners che lo sostengono) che consiste nel recupero di una vecchia casa del popolo, in un quartiere popolare, con l'obiettivo di rigenerare il luogo, riqualificando le relazioni sociali ed offrendo opportunità alle fasce più fragili ed escluse.



TAVOLO 4



Le intraprese sociali **coltivano bellezza**:

perseguono il bello, il gusto, il piacere estetico, come antidoto potente contro le miserie e brutture con cui hanno a che fare, e contro la svalorizzazione che ne consegue;

curando la qualità estetica dei prodotti e dei servizi, dei luoghi e delle cose, dei contesti di vita e degli ecosistemi, si potenziano i processi emancipativi e capacitanti delle persone coinvolte, con gli effetti di reputazione e di autostima, e con le energie che vengono dal piacere, dai desideri che il piacere alimenta; costruiscono percorsi di accesso all'espressione culturale per chi ne è escluso.

Domande:

La **bellezza** è questione di gusto ed è anche relativa: ma a volte è il sapore di quel che si ha in comune. Quando?

Che cosa c'è di bello in quello che avete costruito, o state costruendo?

I lavori di questo tavolo si sono incentrati più sulla sintesi grafica che sulla parola, riproponiamo quindi le parole/frasi chiave così come sono state tracciate dai partecipanti.

LA BELLEZZA
E' IL PONTE TRA
IL GIARDINO E
I LIBRI

FARE
INSIEME
E' BELLEZZA
E' IL GIARDINO
E' LA COSA
DI DAVANTI
NEL NOSTRO MONDO
L'ATTUALE
PER I DETTAGLI

PRESENTE —————> FUTURO

LA BELLEZZA
STA DOVE C'E
L'AMORE

BELLEZZA
E' UNA
SPAZIO
NUOVO

LA BELLEZZA
E' APPARENZA

PRO
E' FARE
COMUNITA'

BELLEZZA
SOLAMENTE

INCONTRO
CON
FRANCO ROPELLI



SE INTERAGISSE
CON CIO'
CHE STA
ATTUALI
AIUTA NEI
MOMENTI
DIFFICILI

LA BELLEZZA
E' FATTO
DA PERSONE

LA BELLEZZA
E' ACCETTARE
DELLE SFIDE

QUALITA'

LA DISTINZIONE
FA ANCHE
UNA BELLEZZA

CREARE
LE
ALTERNATIVE
IN PERCORRE
TRA



TRADIZIONE
D'OGGI



SOLUZIONI

IMPENSABILI

POTER
SCEGLIERE

GENTILEZZA
VUOLAMO IL
DARE E LE
ROSE

ITALIANA
FUTURA
PRECISAMENTE



SCRIVERE
A MEMORIA

LA BELLEZZA
E' UN
MOMENTO
DI VITA

BELLEZZA
SCOPERTA

IL DIRITTO
DI ESSERE
SOBBIETTO

CONDIVISIONE
SAPERE CHE
C'E UN ALTRO

NON STARE

LA BELLEZZA
E' UN
MOMENTO
DI VITA
E' UN
MOMENTO
DI VITA
E' UN
MOMENTO
DI VITA

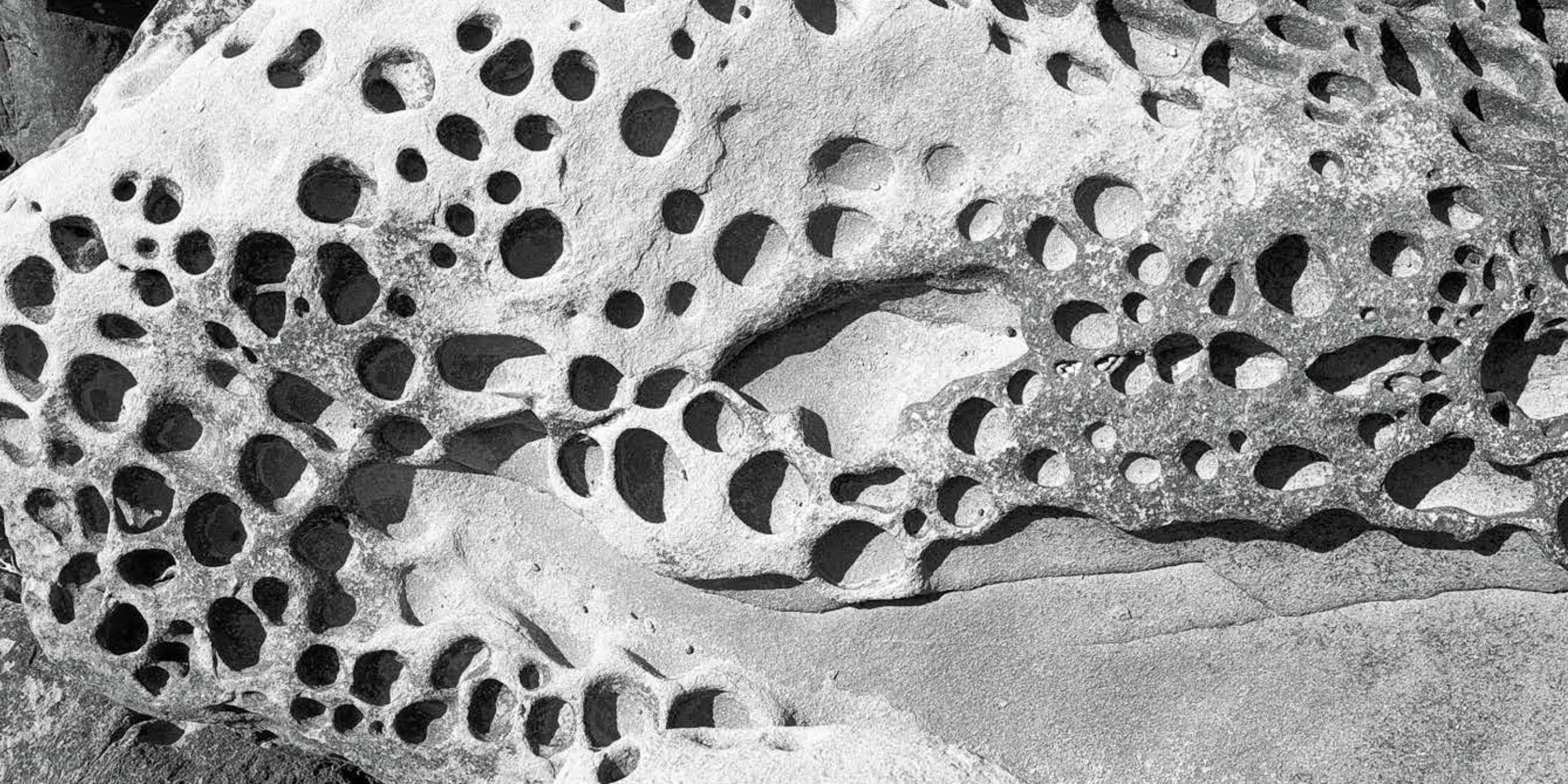
E' BELLO
IN UN
CONVULSO

LA BELLEZZA
PASSA PER GLI
STATI (COMUNI)
E LE INFRASTRUTTURE

IL BELLO UN TRAPIANTE
LA BELLEZZA, ANCHE IN ANCHE
PER IL TRAPIANTE

LA BELLEZZA
INTERA COME PROCESSO
IN CUI LA SOCIETA' NON E' IN ANCHE
CON LA BELLEZZA

LA BELLEZZA
E' UN
MOMENTO
DI VITA
E' UN
MOMENTO
DI VITA



TAVOLO 5

Le intraprese sociali si dispiegano e si reggono su **alleanze tra pubblico e privato** attraverso le quali i modi e le ragioni di questo intraprendere diventano condivisi. Il "pubblico" può essere costituito da istanze tecniche o amministrative, e in genere da autorità pubbliche non necessariamente locali, non necessariamente dedicate; a sua volta "il privato" può essere profit o non profit e assumere diverse configurazioni (cooperative, cooperative sociali -A e B- imprese, associazioni, fondazioni, e affini). In ogni caso è importante che:

- . le alleanze coinvolgano una pluralità di soggetti;
- . i partner perseguano compromessi tra loro che siano al rialzo, che li sollecitino a cambiare per meglio intraprendere, e aprano nuove possibilità.

Domande:

Alleanze con il pubblico: ma che cosa è il pubblico nel vostro caso? Chi cerca chi? In che modalità si definiscono le pratiche che sviluppate nella relazione **pubblico - privato**?



Cercare l'altro.

Irene Sgagliardich (ATER Trieste) La mission dell' ATER sul sociale, visto non come welfare o presa in carico della persona come fa il Comune, è il fare da ponte tra utenti in situazioni di disagio e i servizi competenti, cercando collaborazioni con loro su alcune tematiche legate ai bisogni, a loro volta legate anche al tema dell'abitare. Dove invece non c'è ancora un servizio di presa in carico lo si cerca di attivare. La novità è dell'accompagnare all'abitare, cioè dare il senso di appartenenza al luogo di vita, ovvero quando uno entra in un nuovo alloggio fornire il senso delle regole dentro un alloggio ater, sia nei termini delle condizioni degli spazi sia di rapporti con il vicinato e anche le ragioni fiscali. In modo tale da prevenire le morosità. Le morosità sono sinonimo di fragilità, sono legati molto spesso questi due fattori. Inoltre si cerca di dare un senso di comunità, quindi il progetto Habitat con la Microarea e il portierato è il nostro punto di contatto, perché da lì passano tutti. Quando una persona entra in un nuovo alloggio può avere un primo aggancio anche sanitario sul territorio, o anche per questioni sociali in quanto ad esempio una persona sola può avere bisogno di socialità, quindi vengono promossi degli eventi. Tra questi eventi ad esempio vi sono i pranzi socializzanti. Momenti nei quali delle persone vengono intercettati i bisogni. Ad esempio se in quel momento ci sono problematiche legate al riscaldamento della casa. Si facilita quindi l'accesso al servizio dove magari non è ancora attivo.

Tea Giorgi (associazione Luna e l'Altra). Noi siamo de Luna e l'Altra, associazione di Donne con problemi psichiatrici. Cerchiamo di instaurare dei rapporti con le Microaree perché rappresentano il territorio. Abbiamo fatto delle cose con Valmaura, attraverso incontri di letture e altre attività. Si è creato un terreno sul quale si può ancora lavorare unendo energie. Anche interessante il progetto a Valmaura di cui non ricordo il nome, presentato a gennaio, ha avuto un discreto successo, per quanto fosse una cosa abbastanza fantasiosa. La parola d'ordine ad esempio era "andiamo a rivedere il mare", il mare magari era difficile da rivederlo, però era qualcosa attraverso il quale si cercava di far ripartire il quartiere. Dove senz'altro c'è molto degrado, si sa che non si sta in un

posto bello, però il già fare qualcosa determina un, seppur piccolo, cambiamento. Ho visto che sono stati coinvolti i quartieri durante la Trieste Estate e devo dire che ne sono uscite delle belle cose. Quest'anno hanno fatto una cosa itinerante molto interessante. Nelle Microaree hanno fatto degli eventi interessanti e devo dire che c'è stata parecchia partecipazione, anche di giovani di quartiere, difficilmente raggiungibili in altro modo. Direi che questo aspetto delle Microaree andrebbe rafforzato. Noi abbiamo anche un gruppo che frequenta lo spazio di via Cumano, un giorno a settimana si incontra e adesso si può dire che siano diventati proprio una comunità che si incontra, speriamo che nel tempo riescano anche a gestire questo spazio da sole.

Irene Sgagliardich. Quando ho partecipato per la prima volta al progetto Habitat e quindi gli enti si sono aperti e hanno collaborato, coinvolgendo abitanti e terzo settore, l'obiettivo era andare verso una autonomia dei gruppi. In alcune zone questo ha funzionato, si sono formati i comitati di quartiere. Si fanno i portavoce dei bisogni del quartiere. Tante volte sono magari bisogni inespressi perché non lo ritiene importanti o diventa difficile raggiungere chi di dovere. Ne stanno nascendo diversi di comitati, ad esempio quello di via Cumano, che si mette in contatto con noi, Microarea, portierato riportano i bisogni o segnalazioni dei cittadini. Anche nei termini dell'ottimizzazione delle informazioni diventano funzionali. Ad esempio anziché avere 10 segnalazioni tutte sullo stesso problema, ne arriva una e diventa più facile raggiungere anche le altre segnalazioni con più rapidità.

Claudia Battiston (DSM ASUGI Trieste): possiamo dire che sia l'istituzione a farsi forza propulsiva per avviare i progetti cercando poi di affidarli alle persone? L'ente ha questa forza e dovrebbe anche contribuire ad accompagnare il processo di rafforzamento del gruppo e della sua autonomia

Irene Sgagliardich. Noi diamo l'input con le iniziative e con le autorizzazioni. Prima le sedi ad esempio venivano date o al Comune o all'Azienda sanitaria, negli ultimi anni in seguito all'aggiornamento del protocollo d'intesa, le sedi sono condivise. Ovvero anche ATER partecipa per

quello che riguarda il pagamento del canone di locazione delle Microaree. Dal 2018 le nuove sedi di Microarea, quindi le sedi di Opicina, ad Altura, Fonderia e Zindis.

Noi abbiamo dei casi critici, ma prima di arrivare alle persone critiche, le persone danno una mano in prima persona alle persone in difficoltà o quantomeno ne segnalano la presenza. Questa è una grande differenza tra dove c'è habitat e dove non c'è. Un altro senso di appartenenza. Il territorio è monitorato. Loro sanno che tu ci sei.

In via Negri ogni martedì arriva una collega della cooperativa che rileva le segnalazioni e ce le trasmette. Noi siamo il nuovo ufficio gestione sociale (nato nel 2022) Siamo in tre. Io, una mia collega che si occupa il fondo sociale e da maggio abbiamo l'assistente sociale che fa da ponte sulle situazioni e servizi. Noi abbiamo anche delle alleanze nuove. Perché partecipiamo a diverse iniziative. L'anno scorso abbiamo assunto un consulente psicologo che ci ha fatto un corso sull'intelligenza ecologica (abitare e territorio), messo in piedi in via Cumano, ad Altura. Abbiamo creato dei laboratori con i cittadini. Sul tema dell'abitare e del territorio. Se tu vivi in un posto bello, ti viene voglia di frequentarlo. Oltre al tema della bellezza si sono spinti anche i temi di comunità. Si fanno andare i due aspetti di pari passo.

Noi siamo un ente pubblico economico ed è molto diverso. Noi siamo pubblico, abbiamo un servizio, però possiamo operare con autonome iniziative imprenditoriali.

Claudia Battiston: qualcun'altra o qualcun'altro che nel quotidiano cerca l'altro e attraverso quali pratiche si effettua questo avvicinamento tra pubblico e privato?

Carmen Roll: Questa cosa dell'ater è bellissima, ci abbiamo lavorato per anni, mentre qui il Comune non c'è. Ci sono le cooperative per le quali lavora. Negli ultimi anni l'ater ha riconosciuto che le microaree hanno cambiato il loro modo di lavorare. L'azienda sanitaria ha inventato le microaree per cambiare il proprio modo di lavorare, non per farne un altro servizio. Questo anche se tanti immaginano che non sia proprio così, l'idea era quella. Una iniziativa che indagasse le criticità del territorio e di conseguenza cambiasse il modo di operare del Servizio. Quella era molto agganciato

al distretto. Ater è riuscito a recepire questo e lo si vede perché ha mandato oggi qualcuno, mentre il Comune fin dall'inizio ha delegato alle cooperative. Questo perché siccome l'operatore di cooperativa ha meno autorità di un dipendente pubblico, ha più difficoltà a sollecitare il comune a fare qualcosa o mettere in discussione le proprie pratiche. Il Comune così si deresponsabilizza verso le criticità. Forse un po' differente era per le Microaree di Muggia: siccome l'ass. sociale era più presente e contava qualcosa, rimandava al comune i problemi. A Ts invece si sono tolti tutti i buoni servizi che c'erano, come l'unità di strada. Questa è sempre una criticità, ovvero dove si delega al privato sociale i problemi. Lì sono i ragazzi che lavorano il doppio per la metà dei soldi dei dipendenti pubblici, ma che non riescono a cambiare sostanzialmente nulla e diventano il primo bersaglio quando bisogna tagliare.

Pavel Berdon (Accademia della Follia): L'ater è rappresentabile come un edificio che crolla. Come quello che è crollato lì... come quelle case di Greta, dove abitano i gretini no? e quelle sono venute giù. Il modo proprio per andare in depressione. C'è un altro edificio fatto crollare, a Valmaura davanti lo stadio, e quindi l'ater è come qualcosa che rappresenta case che devono crollare.

Carol Moreira (CSM via Gambini, ASUGI Trieste): In relazione a quello che diceva Carmen. Chi sono gli attivatori? Chi cerca chi? Chi ha quella spinta progettuale per tirare dietro gli altri per cambiare il modo di lavorare? L'Azienda Sanitaria nel caso delle microaree è stata l'azienda trainante, forse bisogna chiedersi oggi quanta forza abbia nel tirare appresso gli altri enti. Nel caso dei piani di zona il Comune ha un ruolo cruciale ad esempio e non si mettono insieme dei piani dal 2015? più tempo forse. Oggi perché non abbiamo la forza di essere l'istituzione trainante? Chi attua processi per trasformare i territori? Chi sono gli innovatori che hanno la forza di coinvolgere gli altri attori?

Federico Passavanti (Fondazione Pittini): la fondazione Pittini fino al 2017 l'associazione era una impresa, dal 2017 è diventata una fondazione famiglia, quindi si è svincolata dalle dinamiche aziendali e l'ha presa in mano la figlia di Pittini, Claudia Pittini, ed è molto libera nelle sue azioni

in qualità di fondazione. Il focus sono i giovani con fragilità economiche, psicosociali, geografiche ecc.. ad esempio le aree interne del fvg. Intercettiamo i giovani attraverso diverse modalità. Prima parlavamo di rigenerazione territoriale ora di pubblico. Mi vengono in mente i nostri progetti educativi, passando attraverso le scuole in modo virtuoso con una alleanza con il pubblico. Per due ragioni. La prima è che nel terzo settore se non si fa rete non si va da nessuna parte, la seconda è il non calpestarsi i piedi a vicenda. E' inutile riversare sul territorio qualcosa che risponde a esigenze che sono già appannaggio di qualcun'altro. Poi se c'è già qualcuno che lavora sul territorio da più tempo di te, come può essere il Comune, ha più strumenti per rilevare le criticità, best practice, può essere anche un buon alleato per far arrivare i progetti lì dove vorresti portarli, come ad esempio le scuole.

La nostra filiera educativa comprende l'area dei minori, la zona finale delle scuole superiori. Quindi rilevare le criticità è doveroso. E' doveroso parlare con l'utenza finale. Mentre nel mondo scuola bisogna passare attraverso diversi livelli prima di giungere all'utenza finale, come possono essere le classi. Il colloquio con il pubblico in questo caso è necessario.

Operatore csm Monfalcone: Io sono un pò in difficoltà sul tema pubblico-privato. Perché ci lavoro da troppo poco tempo per comprendere a fondo le dinamiche e le interazioni che ci sono. Conosco poco anche poco le cooperative di riferimento. Ho un'esperienza diversa da chi abita a Ts. Arrivo dal Veneto e lì la collaborazione è praticamente a zero. Non esiste la collaborazione, sebbene la struttura dove lavoravo fosse pubblica e i ragazzi fossero inviati dal servizio pubblico. Mancava totalmente la coprogettazione. Quando noi decidevamo che il percorso era concluso, si concludeva e lì si ripresentava il pubblico. Questa era l'esperienza che si vive lì. Mi sento assolutamente inutile su questo, perché vengo fuori proprio da un altro modello.

Roberto Colapietro (DSM ASUGI Trieste): in quanto cittadino, soggetto, che tipo di rapporto ho con lo Stato? e quale con il Privato? Io come soggetto dove sono? Una volta uno diceva lo Stato siamo noi. Niente di più scontato. La politica che cambia qualcosa dov'è?

Dovremmo pensare alla capacitazione delle persone, ma le persone, i cittadini saranno mai in grado di rendersi autonomi? Possono diventare parte attiva a loro volta? Forse molte pratiche rendono i cittadini parti passive. Così che questo blocco delle istituzioni vada verso una posizione più periferica. Così che i cittadini possano prendersi cura del proprio luogo. L'operatore della microarea spesso non vive in quel luogo. Chi vive in quei luoghi dovrebbe essere parte attiva, ma io vedo una grande difficoltà in generale.

Laura Flores (associazione An Dan Des): Siamo l'associazione andandes che da 25 è sul territorio cittadino. Il Comune non ci vede come una associazione, ci vede come una istituzione e ci teme. Da due anni non abbiamo una concessione, non abbiamo più un rapporto con il Comune di Trieste. Zero. Quindi non hai mai un riferimento stabile. Il giardino non è solo verde pubblico, è immobiliare pubblico. C'è una sinergia tra tantissimi assessorati. Secondo me l'unico modo per poter parlare con loro è porsi al loro stesso livello. Crescere abbastanza per mettersi alla pari. E questo lo fai costruendo una comunità. Creando ponte tra comunità e istituzioni. Bisogna crear timore all'istituzione, perché se l'istituzione non ha timore fa quello che vuole. Quando nel 1953 hanno aperto lo spazio, hanno piantato dei platani. Ho scritto al comune che quest'anno si festeggerà il 73° compleanno del platano del giardino, cos'hanno fatto? hanno deciso di potare malamente l'albero. Se ci comunichi rischi che facciano danni questi qua. Dovremmo stare muti, in attesa di tempi migliori. Questi qua peggiorano qualsiasi cosa. Ora paghiamo noi un forestale per curare l'albero. Il Comune è una società per affari. Io non ho un rapporto con i politici, ho un rapporto con degli affaristi e basta.

Ileana Toscano (associazione Kallipolis): dal 2006 promuoviamo una città più bella e più inclusiva. Rispetto al rapporto pubblico-privato siccome noi ci occupiamo di spazio pubblico, perché siamo principalmente urbanisti e architetti, il pubblico per noi è essenziale. Perché il pubblico è uno spazio di tutti. Le amministrazioni vanno coinvolte perché c'è pubblico e pubblico. C'è un pubblico che ascolta poco e quello che ha voglia di ascoltare di più. C'è bisogno di riscrivere questo spazio, serve

spazio da dare ai cittadini. Promuovendo nuove iniziative. L'esperienza dell'Habitat-Microarea è importantissima. Funziona perché è stata istituzionalizzata. Ogni iniziativa privata dovrebbe entrare dentro ad un progetto del pubblico. Parallelamente però a quanto si fa in Microarea, avremmo bisogno di più Giardini San Michele, più community hub. Questi ultimi sono un'esperienza che rappresenta bene la partnership pubblico e il privato. Luoghi dove poterli attivare ne esistono molti a Trieste, ma il loro problema è che hanno bisogno di un supporto pubblico, di un edificio pubblico, di finanziamenti anche pubblici. Magari non diretti, magari a bando.

I community hub sono spazi di collaborazione che offrono servizi alla comunità locale, ma sono anche produttivi. Abbinano un'attività produttiva ad una attività sociale. Abbiamo bisogno del pubblico anche in termini di finanziamento perché alcune azioni non si possono finanziare con i fondi privati. C'è bisogno di questi finanziamenti. I community hub permettono ai privati di fare le loro attività anche di business per potersi autosostenere, ma offrendo dei servizi alla collettività.

Laura Flores: abbiamo costruito mediante la progettazione partecipata uno spazio a supporto delle attività culturali, quando il Comune ci voleva un bar. Noi non abbiamo mai mescolato alcol, business strani o altro. O si fa una cosa o l'altra. Noi qui capiamo l'emergenza. Non ci sono qui istituzioni che riconoscano l'emergenza. Ad esempio il cancro femminile. Oggi ci sono tante malate al seno. Pensavano di farsi la gita in montagna. Ma dove trovi chi ti tiene il bambino? Dove trovi un servizio? Non ci sono strutture flessibili, perché tutto è diventato completamente strutturato. Stiamo assistendo ad una tragedia oggi, non solo nel campo sanitario, non abbiamo più il consultorio familiare, le ragazze che vengono in giardino a 14 anni e a cui mancano le mestruazioni da 10 giorni. Non c'è più San Marco. Cosa facciamo noi come associazione senza San Marco, ovvero senza il consultorio familiare? Cosa faccio io con la donna che mi arriva con un occhio pesto, prima di arrivare al GOAP. Tentiamo di parlare con il tuo marito? Ti accompagno a 500 metri dal Giardino e ti aspetto fuori dal consultorio. Ora devo andare a Valmaura, a Roiano. Una donna incinta deve andare con l'autobus n. 6 pieno da Barcola a Roiano a fare il percorso nascita. Non esiste una roba del genere. Stanno smantellando tutto. Noi come associazione, se continuano a smantellare, non

possiamo stare più là. Perché abbiamo tantissimi problemi, anche problemi di aggressività che fino ad un anno fa non esistevano, perché mancano le istituzioni.

I corpi intermedi.

Stefania Grimaldi (cooperativa La Collina): non ci possono essere presidi di salute se non c'è alle spalle il welfare state. Ci stiamo diletando da più di 10 anni, giustamente e per fortuna a promuovere processi dal basso di attivazione, di partecipazione, di protagonismo, ma il mio timore è che questi si leghino sempre più ad atteggiamenti rinunciatari. Cioè il futuro è la sostituzione del pubblico da parte di cittadine e cittadini di buona volontà. Allora l'interlocuzione pubblico-privato deve avere anche uno spazio con un livello alto ed è quello dei corpi intermedi della società: le associazioni di rappresentanza che dialogano con gli assessorati regionali e quindi avere anche la capacità di far lobby... Per realizzare i percorsi, soprattutto quelli che partono dal basso, devono avere comunque delle risorse. E chi drena le risorse? Non è il piccolo funzionario che si nasconde dietro la porta, ma discende da una pianificazione di più alto livello. Questo è uno dei fronti che dovremmo affrontare.

Roberto Colapietro: Il servizio nazionale di salute nasce a partire da movimenti politici, dove sicuramente esistevano anche associazioni, a me sembra però che stia sfumando la politica. Ben venga la partecipazione...

Stefano Offizi: io non voglio sganciare la bomba in chiusura. Sicuramente il tema della sostenibilità riguarda tutti. Sia servizi pubblici, sia di cittadini. Io continuo a sentire sta narrazione di garanzia dei servizi pubblici quando è l'esatto opposto. Stando in un servizio pubblico ti dico che anche i migliori progetti, ahimé, cadono o muoiono perché diventano insostenibili economicamente e quindi diventa necessario trovare risorse terze. Il sistema pubblico non è garante di sostenibilità e continuità. Io credo che siamo davanti ad un servizio pubblico che sta decedendo. E questo per

una volontà ben precisa. Credo che noi dobbiamo porci due domande serie: la prima è se siamo disposti a parlare anche di privato profit? Perché altrimenti moriamo tutti. Io credo sarà così. A questo punto va riflettuto su come creare un privato profit di carattere etico. Che faccia soldi, che produca e che produca anche benessere. L'altra questione che ci dobbiamo porre è che il dialogo a tre non è mai esistito. Il dialogo è sempre tra servizi pubblici e imprenditori privati. Non c'è mai un momento in cui la cittadinanza dice qualcosa. Ad esempio la cittadinanza non sa quello che si sta facendo a questo tavolo oggi. I contenuti che portiamo non so quanti cittadini li conoscano come li conosciamo noi. Quindi non hanno una chiave di lettura e quindi non possono dire la loro e se anche lo fanno lo fanno senza sapere. La vera alleanza oggi sta proprio nel costruire spazi e momenti attraverso i quali far conoscere alle persone ciò che oggi sta accadendo. In termini privati, in termini pubblici, in termini di prospettiva di persone che ci sono dentro a sta roba. L'alleanza oggi dovrebbe intendersi come un grido disperato alla comunità, altrimenti così moriamo tutti. Noi usciremo dai servizi pubblici, gli appalti prenderanno una piega che sappiamo e quindi o i cittadini comprendono e si attivano, oppure diventa una lotta sempre più faticosa.

Tea Giorgi: ASUGI è un partner da molti anni attraverso la nostra convenzione. Le donne che si rivolgono a noi sono tra le 150 e le 160 all'anno e usufruiscono dei vari laboratori che vengono generati con i soldi dell'azienda che poi vengono moltiplicati moltissimo dal lavoro volontario. Se vogliamo vedere il lato negativo, la burocrazia maltratta tantissimo e cerca di schiacciare le forze. Passiamo moltissimo più tempo, rispetto a 10-15 anni fa, a riempire moduli, a scrivere cosa facciamo. Abbiamo costruito una società troppo complessa per viverci dentro. Detta in termini sintetici. Non è colpa del singolo, ma del sistema. Luna e l'Altra è stata la capofila di un gruppo di associazioni e di cooperative che hanno istituito la casa internazionale delle donne. Qui si pone la questione del chi cerca chi. Il pubblico nel caso della casa internazionale delle donne è venuto dopo, la rete delle nove associazioni e la coop hanno presentato il progetto, poi siamo andati dal pubblico a chiedere se ci dà uno spazio che abbiamo individuato. Inizialmente collaboravamo con la provincia, poi in seguito con altro, la Provincia era quella con cui si è individuato lo spazio

abbandonato da 25 anni. Abbiamo portato qualità della vita nel rione vicino al centro commerciale Il Giulia, in via Pisoni. A suo tempo avevamo identificato quanti soldi dovevano metterci loro e quanti noi. Loro il minimo indispensabile e poi abbiamo coperto noi con il volontariato, con ingegnere e architetto, andando a raddoppiare l'investimento. Questo è stato un esempio virtuoso, recuperando lo spazio abbandonato. Un piccolo aneddoto, quando abbiamo visto quello spazio lì abbiamo capito che era un vecchio commissariato dove portavano tutti i matti che uscivano da qui. Li portavano lì e poi li riportavano qui in OPP. Bisogna comunque stare molto attenti come privato. Bisogna non farsi fagocitare dal pubblico e per questo bisogna avere un progetto ben saldo che serva a mantenere la rotta.

Giovanni Carrosio (professore universitario e ricercatore UNITS): Io penso che questa dicotomia pubblico-privato sia fuorviante. Esistono diversi privati, esistono diversi pubblici. Ci sono dei privati anche sociali che fanno i privati, ci sono dei privati che fanno anche pubblico e ci sono tanti pubblici che fanno azioni da privati. Nella logica dell'intrapresa sociale, ci sono degli alleati all'intrapresa, ma ci sono anche dei nemici. Forse spaccettando quello che può fare l'intrapresa sociale è di individuare degli alleati che ci sono nel pubblico e interagire di più con loro. L'altro giorno abbiamo fatto un incontro con legacoop sociali di Udine, dove c'era il nuovo assessore di Udine a cui piacerebbe fare un patto educativo. Dal mio punto di vista il piano educativo non interessa, mi interessa però trovare lì un punto di contatto con l'istituzione. Quindi parto dal patto educativo per allargarlo e arrivare a qualcosa d'altro. Individuare quindi chi sono gli alleati. In linea teorica il pubblico che svolge bene il ruolo di pubblico è necessario anche per l'intrapresa sociale. Come diceva qualcuno prima, l'intrapresa sociale legge con più precisione i bisogni rispetto al pubblico, porta competenze e soluzioni. Però rischia di arrivare al pubblico con delle bellissime esperienze che poi rimangono non a disposizione di tutti perché non vengono istituzionalizzate. Il problema è cosa facciamo quando non abbiamo quel pubblico lì. Me lo pongo spesso il problema nel mio ruolo di fare ricerca. Io voglio fare una ricerca orientata alle politiche pubbliche che abbia il pubblico come interlocutore, ma se il pubblico che ho di fronte va in un'altra strada o non vuole

essere un interlocutore, la risposta che mi do è che devo tararmi sulla tipologia di pubblico che mi si presenta. Può essere un alleato oppure può diventare uno spazio dove poter aprire dei conflitti. Quindi il paradosso è che il sociale vuole aprirsi al pubblico, ma forse dovrebbe interrogarsi su come ricostruire il pubblico partendo dal privato sociale. Come riaprire spazi o come dare maggior forza a chi nel pubblico vuole fare il pubblico, ma non trova più quei contesti, spazi e agibilità come prima; probabilmente la pressione da fuori può aiutare. Ater, è vero che sulle Microaree ci sta, io ho fatto 100 questionari sulle condizioni abitative in zone ater, a Greta c'è una Microarea e c'è gente che non ha il riscaldamento. Quando loro hanno chiesto ad Ater il riscaldamento in casa, ater gli ha risposto "ve lo fate". C'è chi magari dentro Ater che lavora per le microaree, poi c'è chi non sta dentro quel comparto e magari non gliene frega nulla di quella roba lì. In questo momento mi sto occupando dei legami che possono esistere tra le politiche sociali con le politiche ambientali. Il tema della povertà energetica è un buon punto di attacco perché lega la transizione energetica con la povertà. Ti fa vedere come le logiche di azione di una istituzione agiscano bene o male nello stesso territorio. Logiche di azione completamente diverse. Quindi il messaggio è che il pubblico non è un monolite.

Claudia Miniussi: non è un monolite buono e anzi è sempre più legato alla singola persona. Perché la persona piega la persona alla sua necessità. Da noi a Monfalcone sta succedendo in un modo assolutamente indegno. Ad esempio la sindaca Cisint ha deciso che le assistenti sociali non possono partecipare al tavolo di progettazione al tavolo Territori in Azione. Lei ha messo il veto. Noi abbiamo un progetto che va avanti senza il sociale.

Giovanni Carrosio: Quindi anche chi è in posizioni apicali o non apicali nel sociale non va a confliggere con chi di dovere. Forse non c'è nemmeno più il contesto che favorisca ciò...

Claudia Battiston: Lei spiega il perché non vuole?

Claudia Miniussi: è ideologico, perché sono robe di sinistra. Indifferente cosa dice l'OMS, queste

sono robe tacciate di sinistra. Così anche a Gorizia, il discorso pubblico-pubblico non funziona. Adesso Ater a Gorizia ha il suo direttore Korenika. A Gorizia c'era una bellissima esperienza fatta con la Collina e con noi, in un caseggiato a Campagnuzza per fare integrazione e partecipazione. Avevano 8.000 euro all'anno come Ater per l'operatore de La Collina e ora si è perso tutto. Era quasi diventata una Microarea. Questa è cagione della dirigenza. Esiste un problema ed è quello del ridimensionamento dell'istituzione. In passato l'istituzione era uno stimolo ad avviare processi e grandi cambiamenti. Anche questo è tanto legato al singolo. A seconda di chi dirige il servizio hai più o meno possibilità di sviluppo e di creatività nelle menti stesse degli operatori. L'istituzione non riesce più a cogliere le sfide. La società dell'interesse che abbiamo creato è la prima ad estromettere i giovani e ci sta distruggendo. Nei servizi è anche visibile.

Claudia Battiston: C'è un interesse delle istituzioni in tutto questo secondo te?

Claudia Miniussi: intanto quella di autoconservazione. Alla fine uno vede che il suo potere se lo vuole mantenere, ma si tratta di un potere sempre più vuoto, di facciata, non di sostanza. Ti interfacci con persone che hanno sempre meno spessore. Cultura del bene comune. L'individualismo portato all'estremo. Il privato su questo può essere da stimolo.

Giovanni Carrosio: Un altro punto sono le logiche di reclutamento della pubblica amministrazione. Se chi deve essere assunto nella pubblica amministrazione basta che si studi delle leggi, si finisce con il perdere la dimensione umanistica ad esempio. Un amministratore pubblico dovrebbe avere tante competenze che c'entrano molto poco con il diritto. Va detto che le logiche di reclutamento sono molto imbrigliate. Lo vedo con i miei studenti che studiano per entrare nella P.A. e studiano solo Diritto. Il colloquio psicoattitudinale non esiste. Se uno deve andare a lavorare in Microarea è solo attitudinale il colloquio che devi fare.

Claudia Battiston: Forse come pubblico siamo anche meno credibili agli occhi del privato...

Cristiano Cozzolino (cooperativa Lybra): non sono d'accordo con molte cose che sono state dette. Io sono un operatore sociale, ho fondato una cooperativa sociale e mi occupo della direzione della cooperativa Lybra, sono il presidente da 20 anni. Il rapporto che noi abbiamo con la pubblica amministrazione ormai è frammentatissimo e i progetti ormai sono, non dico mensili, ma trimestrali. Noi ci ritroviamo a dover reinventarci, facendoli passare per promozione sociale, iniziative di interventi che sono di risposta a bisogni, ma che per colpa della burocrazia si limitano ad essere interventi riduttivi. Ad esempio partecipiamo ad un bando nel quale serve un immobile, che magari devi acquisire. Se il progetto ha una durata di tre mesi poi cosa si fa dell'immobile? Per cui senza dire se è giusto o sbagliato, sicuramente non si tratta più di durabilità dei progetti. Un altro elemento è, e qui bisogna stare molto attenti, che sì il pubblico deve fare il pubblico negli interessi dei cittadini, però dico anche che sarebbe molto bello se fosse nelle condizioni di fare quello che ha fatto o dovrebbe fare, ma oggi il sistema è completamente piantato dalla burocrazia, dai sovrasistemi giuridici, le normative nazionali e sovranazionali e le politiche. Provocatoriamente dico che si confonde la P.A. con chi lavora nella P.A., perché non si tratta di brutte o cattive persone. Spesso le persone che stanno dentro alla P.A. ho la sensazione che siano le vittime di quel contesto.

Mavis Toffoletto (Biblioteche Diffuse): Porto avanti da dieci anni il progetto delle biblioteche diffuse e vediamo che lavoriamo sempre sull'emergenza. Arriva l'assessore di turno che non sa su cosa stai lavorando da anni e dice tu devi fare questo. Anche laddove magari l'assessore non sa cosa stai portando avanti. Come dipendente pubblico ti ritrovi in una grandissima difficoltà. Ho invece un grande esempio, non di Trieste, ma di Reggio Emilia, dove ha partecipato per molti anni una Cooperativa che dagli anni 80 a oggi aveva rifiutato col pubblico qualsiasi rapporto lavorando nel sociale e portando cambiamento. Di fatto il privato ha più libertà. Una volta non era così. Sono entrata a suo tempo nel pubblico, perché lì c'era libertà, mentre ora non è così. Adesso ti occupano la mente e non hai più nessuno spazio. Quando leggo sul giornale che le persone si licenziano per trovare un posto dove guadagna di più, non è così. Le persone non vogliono guadagnare di più. Non è quella la motivazione.

Cristiana Canova (DSMASUGI Trieste): secondo me questo è un disegno per distruggere il pubblico. In quale modo possiamo tutelare il pubblico? Tornando a far politica

Operatrice dei Servizi per le Dipendenze Androna degli Orti: penso che il discorso sia pieno di sfaccettature, devo dire che quello che Rotelli aveva detto e poi riportato nel libretto, è stato per me e credo non solo per me, che bisogna rivalutare il privato, lasciandogli spazio. Cercando di comprendere quali siano i criteri attraverso i quali definire un buon privato. Detto da lui che era il difensore del pubblico, mi ha portato molto a riflettere. E' vero che verso un pubblico che va verso il declino si desidererebbe sparigliare le carte. Il pubblico in parte non funziona e bisogna capire perché va in quella direzione. Le mie colleghe psicologhe, anche bravissime, che lavorano in coop hanno mandato deserti i nuovi concorsi, perché forse è venuta a mancare anche quell'enfasi di prima. Ci sono vari rischi. Cosa trasmettiamo alle nuove generazioni? Non vi è un interesse concreto sul pubblico, gli interessi sono altri, di carattere politico. Siamo ad un bivio, bisogna stare attenti a non enfatizzare eccessivamente il privato e garantire il pubblico. Molte professioniste stanno andando via dal pubblico, perché non ce la fanno più.

Voce dal tavolo: il pubblico nella burocratizzazione rischia di forzare il privato a diventare pubblico. L'eccesso di burocrazia porta una gran perdita di tempo. Se noi però usciamo dal pubblico c'è il rischio che persone con un'altra mentalità entrino nel pubblico a peggiorare ulteriormente le cose.

Cristiano Cozzolino: c'è il tema della corresponsabilità. Anche la cooperazione sociale però si sta offrendo per portare a questa deriva. Capire quale sarà l'orizzonte non è secondario rispetto a quanto tempo ho e quante energie ho, nella speranza di poter riprendere l'interesse pubblico. Non so se siamo ad un bivio, secondo me almeno da 4-5 anni quel bivio l'abbiamo già preso verso l'altra parte. Il Covid è stato sicuramente l'acceleratore.



Sintesi

Laboratorio di Intrapresa Sociale - Trieste 18/07/2023

L'incontro si è strutturato attorno a cinque tavoli, uno per ogni punto del documento lasciatoci da Franco Rotelli: "5 punti per identificare intraprese sociali".

I tavoli, che vedono in totale la partecipazione di 32 persone proveniente da servizi pubblici, cooperative sociali ed enti del Terzo Settore, utilizzano la metodologia del World Cafè. Ogni turno dura circa 25 minuti per un totale di cinque turni affinché ogni partecipante partecipi a tutti i tavoli con la sola richiesta, da parte degli organizzatori, di evitare il più possibile di sedersi con eventuali colleghe/i.

Di seguito gli spunti di riflessione emersi dalle discussioni sui diversi punti:

1. L'INCOMPATIBILE TROVI SPAZIO NEL MONDO

In una prima fase il tavolo discute attorno alle pratiche per la costruzione di spazi per l'incompatibile, emerge un problema di **comunicazione** tra servizi: a volte non ci si conosce. Una maggiore comunicazione faciliterebbe lo sviluppo di un lavoro capillare sul territorio.

Incompatibili non sono solo le persone più svantaggiate ma anche chi ha difficoltà meno evidenti, ad esempio coloro che pur lavorando hanno dei salari insufficienti.

La cultura della **competizione** rappresenta una dimensione pregnante dell'incompatibilità: degli standard rigidi escludono chi non riesce, non può o non vuole rispettarli.

Alcuni interventi da parte di persone provenienti da altre regioni sottolineano come a Trieste l'inclusione sia maggiore rispetto ad altri territori. Una città che non rifiuta l'incompatibile.

Si passa dal parlare dell'altro a parlare di sé: "Io mi sento incompatibile dal momento che non accetto questo sistema".

Il tavolo comincia dunque a discutere sulla relazione sistema - incompatibilità. Il nostro lavoro consiste nel tentare di adattare l'incompatibile o nel modificare il sistema che, tale incompatibilità, la definisce?

L'incompatibile riguarda solo chi beneficia dei servizi o anche gli operatori degli stessi rispetto al proprio lavoro?

Emergono tre macro-categorie di incompatibili: i giovani che non trovano spazi di ascolto; gli anziani che si trovano a fare i conti con una società sempre più digitalizzata; i bambini soprattutto se incompatibili con il sistema scolastico.

Il termine "incompatibile" viene traslato dalle persone ai servizi ribaltando la prospettiva: questi sono compatibili con i bisogni?

Infine il termine incompatibile prevede un ordine dominante, viene proposto l'utilizzo del termine **inconciliabile**.

2. EMANCIPAZIONE E CAPACITAZIONE

Lo svantaggio, così come inteso dalle normative, non è più sufficiente a descrivere l'utenza con la quale si interfaccia il lavoro sociale.

Emerge la questione di genere: una delle possibili espansioni del termine "svantaggio" insieme a bambini, giovani e migranti.

Il tema della **comunicazione** viene riportato in diversi interventi: sviluppare laboratori multimediali per produrre narrazioni con linguaggi semplici.

Pazienza, **tempo** e ritmo. I processi di emancipazione e capacitazione richiedono di riappropriarsi del tempo. Alcuni interventi introducono il tema del **lavoro**: quanto i significati attribuiti alla dimensione lavorativa nella vita di ognuno sono cambiati nel tempo? Il rapporto lavoro - identità è (ancora) valido? La questione del **potere** viene qui considerata dal punto di vista dei cittadini: ognuno ha una quota di potere nelle proprie mani. Infine una proposta condivisa da più voci: sviluppiamo progettualità comuni andando ad intercettare bandi.

3. RAMMENDO DEGLI ECOSISTEMI

Quello che emerge da diversi interventi è che, nel nostro operare quotidiano, non si dia abbastanza spazio alle pratiche di rammendo. Spesso la riqualificazione degli spazi è pressoché assente nelle nostre progettualità per due principali motivi:

1. Il **tempo**: si fa fatica a fermarsi per ragionare su questa dimensione poiché presi nelle routine quotidiane;
2. Il **potere**: in particolare il terzo settore si sente fragile nel dialogare col pubblico sul tema; È necessario trovare il tempo di fermarsi a riflettere e progettare insieme, avendo uno sguardo di lungo periodo che non si limiti al qui ed ora.

Rispetto al secondo punto emerge una mancanza di **comunicazione** e interazione reciproca tra Terzo settore e Pubblico. Si sente la necessità di costruire una cultura della fiducia per collaborare efficacemente. Questo non significa negare tensioni e conflitti ma anzi mantenerli come parte integrante del rapporto. Stando dentro la tensione ci si muove. Viceversa, in sua assenza, le minoranze sono le prime a scomparire dallo scenario.

Emerge l'importanza del mantenere il sociale e la tutela ambientale insieme.

Lavorare sul territorio significa sviluppare pratiche capillari, occorre lavorare insieme per rappresentare i diversi bisogni e cercare risposte efficaci.

4. BELLEZZA

Bellezza legata alla componente umana: è bello se è l'esito di un processo fatto insieme. Il lavoro umano che sottende la cura per i dettagli rende la bellezza più godibile. Essa quindi, per alcuni partecipanti, è legata ad un significato, un senso comune che la origina. Non è pura estetica.

Emerge anche in questo tavolo, a più riprese, la dimensione del **tempo**: manca il tempo per curarsi della bellezza oppure siamo noi a non considerarla come dimensione di base del nostro lavoro quanto piuttosto come un "di più"?

Emerge il legame tra bellezza e cura delle persone: investire in bellezza non è investire in altro dalla cura, significa investire in salute. Va mantenuto un investimento sulla qualità degli spazi.

Questo punto vien discusso a partire da alcuni luoghi comuni per i quali investire in bellezza, soprattutto nel caso di spazi destinati a persone svantaggiate, sia uno spreco di risorse (il "troppo bello").

Infine bellezza è anche libertà di espressione di sé ("il diritto di essere soggetti") in una dimensione di insieme. Ritorna anche in questo caso la parola **potere**: là dove c'è un potere che riduce la possibilità di espressione della soggettività, la bellezza, anche qualora ci fosse, è mera estetica.

In ultimo emerge il tema della rigenerazione urbana: investire in rigenerazione urbana attraverso processi partecipativi che riportino gli spazi ai cittadini che li animano.

5. ALLEANZE TRA PUBBLICO E PRIVATO

A più riprese i partecipanti al tavolo discutono attorno al ruolo del pubblico oggi: l'alleanza tra pubblico e privato ha portato in passato un processo virtuoso di attivizzazione della cittadinanza. Oggi è ancora così? Non c'è accordo tra i partecipanti.

Sono invece tutte/i d'accordo sul fatto che là dove il pubblico è più presente sul territorio (es. delle microaree) la cittadinanza è maggiormente attiva. La presenza sul territorio garantisce una risposta.

Tra Pubblico e Terzo Settore occorre una **tensione** costante, una tensione generatrice. Se il Pubblico si limita a delegare il Terzo Settore per alcuni servizi, quella tensione viene meno e i processi di attivizzazione non si mettono in moto. Ci si passivizza.

Vi è accordo tra i partecipanti sul fatto che un **indicatore** del buon funzionamento dell'alleanza tra Pubblico e privato è proprio quello della **cittadinanza attiva**.

Un altro punto che non trova l'accordo di coloro che partecipano riguarda la funzione del pubblico nella relazione con il privato: il pubblico ha bisogno del Terzo Settore per generare proposte che rispondano ai bisogni (vista la maggior vicinanza al contesto specifico); il privato ha bisogno della stabilità del Pubblico. Il disaccordo riguarda quest'ultimo punto: il Pubblico di oggi garantisce ancora tale stabilità? Alcuni suggeriscono di mettersi in relazioni con altri attori per ricercarla, ad esempio il profit là dove agisca su un piano etico.

Domande trasversali ai 5 punti:

Su quali (2) dei 5 punti delle intraprese sociali vi sentite più forti, o viceversa più deboli? (6 risposte)

Come il contesto in cui si opera incide (negativamente, positivamente) sulle approssimazioni possibili ai 5 punti delle intraprese sociali? (6 risposte)

Vengono rilevate riposte molto diverse tra loro:

In alcuni casi Trieste, ed in generale la Regione FVG, risulta un contesto relativamente positivo in cui fare intrapresa sociale rispetto ad altri territori italiani;

Vengono riportate alcune dimensioni da rafforzare affinché il contesto faciliti il lavoro di intrapresa sociale. In particolare l'alleanza tra Pubblico e privato è ritenuta un elemento di contesto che fa la differenza;

Alcuni interventi descrivono come il lavoro degli enti di provenienza si soffermi proprio sul rafforzamento delle condizioni di contesto ancor prima che sulla cura dei singoli;

Infine un elemento che incide negativamente è la legislazione sull'immigrazione che rende difficoltosa l'applicazione dei 5 punti nei percorsi di inclusione.

Quali punti nel vostro caso vanno insieme, sono sinergici, e quando e quali viceversa non si riesce a perseguirli insieme, e magari si pongono in alternativa tra loro? (6 risposte)

Le risposte si trovano in accordo sul fatto che i 5 punti siano tutti sinergici e mai in opposizione. Piuttosto, viene rilevato come alcuni siano propedeutici ad altri: in particolare "coltivare bellezza" è ritenuto un punto raggiungibile solo se in presenza degli altri 4.

Soggetti invitati al laboratorio territoriale di Trieste sull'intrapresa sociale del 18 luglio 2023

Cooperazione Sociale

Agricola Monte San Pantaleone, Cooperativa Lavoratori Uniti Franco Basaglia, Duemilauno Agenzia Sociale, La Collina, La Quercia, Lase, Lister Sartoria Sociale, Lybra, Noncello, Resist - Rete per lo Sviluppo di Intrapresa Soc. nei Territori

Servizi Pubblici

ASUGI, ATER Trieste, Comune di Muggia, Comune di Trieste, Università degli Studi di Trieste

Associazioni / Terzo Settore

Accademia della Follia, Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, Comunità di Sant'Egidio, CoPerSaMM, Donk Humanitarian Medicine, FabriQa23, Fondazione Pietro Pittini, Giardino San Michele, ICS, Kallipolis, Luna e l'Altra



SCONFINAMENTI

numeri pubblicati

- n° 1 GUERRE STELLARI/Maggio 2002
- n° 2 SULLA STRADA/Dicembre 2002
- n° 3 LA CASETTA/Giugno 2003
- n° 4 FINISTERRE/Dicembre 2003
- n° 5 HO FATTO CENTRO/Luglio 2004
- n° 6 STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE/Dicembre 2004
- n° 7 AZUL/Luglio 2005
- n° 8 H/Dicembre 2005
- n° 9 MATU, NON VAI MAI A LAVORARE?/Settembre 2006
- n° 10 &,PERCORSI DELLA MENTE/Novembre 2006
- n° 11 LA STRADA GIALLA/Luglio 2007
- n° 12 SPRIZZA E SPIGO/Novembre 2007
- n° 13 DREAM MACHINE/Marzo 2008
- n° 14 MORIRE DI CLASSE/Settembre 2008
- n° 15 OCCHI/Giugno 2009
- n° 16 GAMEOVER/Dicembre 2009
- n° 17 CHIAROSCURO/Ottobre 2010
- n° 18 CASTELLI IN ARIA/Novembre 2010
- n° 19 LA PAURA DEI RAGNI/Maggio 2011
- n° 20 ARUM OLTRE LE MURA/Novembre 2011
- n° 21 CITTA' VIOLA/Settembre 2012

- n° 22 IL MIO POSTO,IL NOSTRO POSTO/Settembre 2012
- n° 23 TERRE DI NESSUNO/Giugno 2013
- n° 24 VIA SAN BENEDETTO 12/Dicembre 2013
- n° 25 HUBility/Giugno 2014
- n° 26 VISION/Dicembre 2014
- n° 27 L'ARTE NON MENTE/Marzo 2015
- n. 28 VOLEVO LA LUNA/Dicembre 2015
- n. 29 SALITE E DISCESE/Novembre 2016
- n. 30..... PEER TO PEER/Dicembre 2016
- n. 31 REFUGEE/Novembre 2017
- n. 32 NISI'parte prima/Dicembre 2017
- n. 33 NISI'parte seconda/L'isola ritrovata/Maggio 2018
- n. 34 LAB/Dicembre 2018
- n. 35 CEFEC 33rd Annual Conference/Ottobre 2019
- n. 36 GENIUS LOCI/Novembre 2019
- n. 37 Raccontare attraverso:servizi,immagini,storie/Giugno 2020
- n. 38 IMPROVVISAMENTE/Dicembre 2020
- n. 39 MBOKADOR/Ottobre 2021
- n. 40 GUERRE STELLARI (ristampa)/Novembre 2021
- n. 41 HOTEL MSNA/Giugno 2022
- n. 42 AZUL (ristampa)/Novembre 2022





DUEMILAUNO

AGENZIA SOCIALE

www.2001agsoc.it